



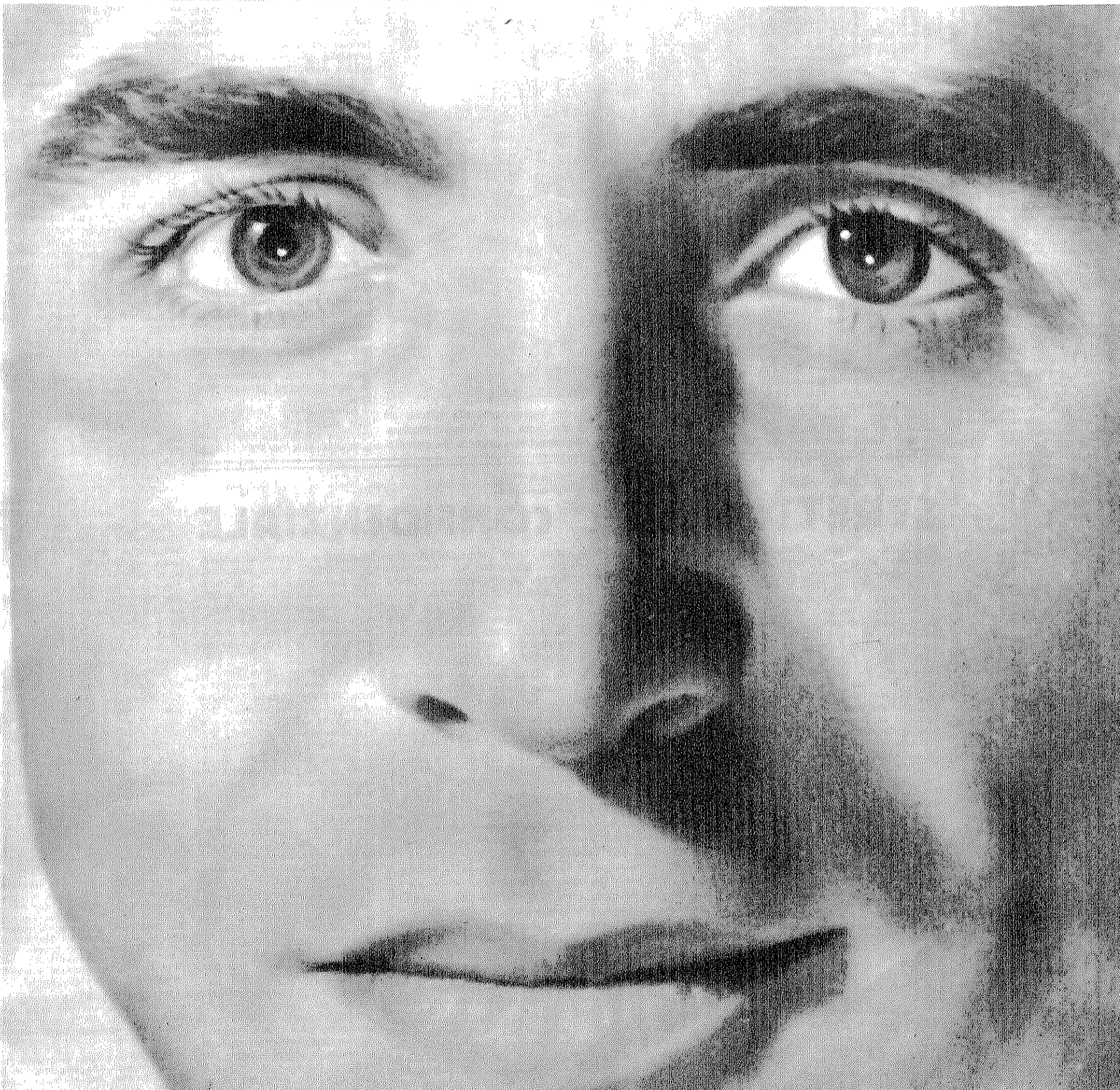
VEDERE A
PAGINE 8 E 9

film D'OGGI



VEDERE
A PAG. 16

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFIA, TELEVISIONE, MUSICA, LETTERE



NON E' PIU' UN BRILLANTE DAMERINO

Le nostre spettatrici hanno conosciuto Ricardo Montalban nel film « La matadora », in cui con il suo volto simpaticissimo ha fatto battere più d'un cuore femminile (quelli maschili battevano per Esther Williams). In quel film Ricardo Montalban metteva in risalto soprattutto le sue eccezionali doti di ballerino; e quindi sarà un motivo di piacevole sorpresa scoprire in lui, nel suo prossimo film, « Mercanti di uomini », un vigoroso attore drammatico. « Mercanti di uomini », violento e spesso tragico film « di azione », verrà lanciato prossimamente dalla Metro.

ULTIME E PENULTIME NOTIZIE

INTERVISTE LAMPO

“LOLLO,, RETOUR D'AMERIQUE

Però non è soddisfattissima

Dopo una permanenza di due mesi e mezzo a Los Angeles, ha fatto ritorno a Roma Gina Lollobrigida, tanto improvvisamente quanto improvvisamente era stata la sua partenza. Era ad attenderla all'aeroporto di Ciampino soltanto il marito — il giovane medico Milko Skofig — avvisato telegraficamente da poche ore; e i fotografi di turno hanno potuto ritrarre un abbraccio particolarmente tenero.

Gina — come lei stessa ci ha spiegato — era stata chiamata a Los Angeles per un provino dal potente produttore Howard Hughes, che l'aveva notata attraverso alcune sue fotografie pubblicate dalle riviste americane, e le aveva fatto una prima offerta, che la nostra attrice aveva però rifiutato. La Lollobrigida accettò però di partire quando Hughes tornò alla carica con delle nuove proposte, pensando che questo perlomeno le sarebbe servito per fare un bel viaggio e conoscere gli Stati Uniti.

Il provino è stato soddisfacente e la R.K.O. — alla quale Howard Hughes fa capo — le ha offerto un vantaggioso contratto per un anno, durante il quale dovrà sostenere per quella Casa ruoli di protagonista o di co-protagonista. Il suo ritorno in Italia ha appunto lo scopo di permetterle di prepararsi al nuovo e più lungo soggiorno hollywoodiano.

Gina tuttavia non ci è sembrata molto entusiasta, tanto è vero che ci ha dichiarato che sarebbe disposta a mandare tutto in aria se nel frattempo un buon regista italiano le offrisse un film veramente buono. Per «film veramente buono» intende un film in cui la sua parte non sia puramente decorativa — come è accaduto finora — ma le dia modo di far valere le sue qualità drammatiche: «Mi si dia questa possibilità — dice Gina — e poi si vedrà se la mia è una ambizione giusta o sbagliata; ma prima mi si dia una parte

in cui abbia veramente la sensazione di «recitare».

L'America le è piaciuta moltissimo. Ha ammirato soprattutto l'igiene, l'ordine e l'allegria che vi regnano sovrane; ed è rimasta colpita dal traffico di Los Angeles (dove è rimasta per tutto il tempo, conducendo una vita nel complesso molto ritirata, e dedicata per molte ore allo studio dell'inglese), fatto soltanto di automobili tutte uguali che sfilano lentamente, con un gran timore di buscar contravvenzioni, e caratterizzato da una mancanza quasi assoluta di pedoni.

Con sé non ha riportato nulla, anche in considerazione che fra pochi mesi o poche settimane dovrà tornare, se nel frattempo non cambierà idea; e nel suo bagaglio si è limitata ad aggiungere qualcuna delle tipiche, vistose cravatte americane per Milko. L'episodio più impressionante del suo viaggio è stato invece piuttosto drammatico; infatti, al ritorno, l'aereo è stato sorpreso da una violenta bufera, che ha costretto l'apparecchio prima ad una pericolosissima navigazione a sbalzi, poi ad un atterraggio forzato nel Canada.



Roma. Gina Lollobrigida in tutto improvvisamente ritorno da Los Angeles, dove era stata chiamata da Howard Hughes. Il marito l'ha abbracciata teneramente, appena è arrivata.

QUESTA STORIA È VERA

DESIDERIO E SANGUE BLU

Per non perder l'onor perse la parte

Desiderio e sangue blu; o, se preferite, amore e dramma, passione e repulsa, onore e sacrificio: titoli da romanzone al Padrone delle ferriere o alla Carolina Invernizio, che ben si adattano però a riassumere questa anacronistica e compassionevole vicenda, in cui si narra di un discendente di gloriosa stirpe — oggi uno degli attori più «commerciali» del nostro cinema, protagonista reclamatissimo di decine di film riderecci — e di una giovane, procace e biondissima puella americana, venuta da qualche tempo in Italia a rinforzar le schiere delle nostre attrici, dopo aver mietuto nel suo paese messi di titoli di bellezza.

Raccontano le cronache che un giorno il Nostro vide la fanciulla, e tosto si invaghiò dei suoi occhi cerulei e delle sue ben modellate forme, a tal punto da non disdegnar neppure i modi più abusati della «corte»; e ciò molto lusingò la prosperosa miss, la quale di buon grado accettò attenzioni ed omaggi floreali.

Avvenne così che il principe azzurro sempre più attingesse alla amara coppa della follia amorosa, divenendo

cieco vieppiù; e non tardò il giorno in cui egli con garbate forme, fece intendere all'amata che perfino la sua tanto difesa libertà avrebbe sacrificato, per il coronamento dei suoi sogni cupidi. Ma con qual disappunto le agognate labbra si dischiusero sorprese, sbigottite, per un «no» secco e deciso!

Ma a ben altri contrattempi era avvezzo il principe azzurro, vittima nei suoi film d'ogni guaio; e, lungi dal disarmare, rafforzò le sue premure. Trascorse altro tempo; e, un bel giorno, il comico sentì di essere arrivato al punto, in cui mai più il sorriso avrebbe potuto aleggiare sulle sue labbra, se i suoi sogni fossero ancora rimasti tali. Bruciò le tappe; fece appello al suo amore, al suo fascino, ai suoi milioni (forse milioni di milioni), ai suoi titoli, e riavvicinò la bella con ben altre proposte: voleva seguirlo per un lungo periodo di riposo a Capri!

Per quanto ingenua, la Bella capì l'antifona; ed energicamente rifiutò di concedersi alle brame della Bestia, che — nell'aveva della poesia dell'edizione filmata da Cocteau.

Grave fu lo scorno per il prence; e, preso da maschia ira, essendo «colui che tutto puote», scrisse al produttore del suo film imminente, rombando e tuonando, minacciando ed esigendo; che fosse immediatamente disdetto il contratto per cui la star doveva essere la protagonista; mai e poi mai egli avrebbe messo piede in un teatro di posa, in cui già fosse il piede della donna che, disdegnandolo, così l'aveva oltraggiato!

Tremaron i produttori alla missiva; e fu così che la gentil donzella, per non perdere l'onor, perse la parte.

★

OLIVIA DE HAVILLAND ha negato sdegnosamente l'addebito mosso da alcuni giornalisti, di trascurare cioè suo padre, Walter De Havilland, settantottenne. L'attrice ha anzi precisato che di quando in quando non manca di andare a far visita ai suoi genitori, nel Canada, al cui mantenimento provvede regolarmente.

JUNE HAVER si è ritirata temporaneamente dal cinema, almeno fino ai primi del prossimo anno, sostenendo che le sue pessime condizioni di salute non le permettono di continuare ad interpretare in questo periodo film estenuanti in cui deve ballare e danzare, come il suo pubblico richiede da lei.

BYRON HASKINS, il regista che ha realizzato per Walt Disney *La storia del reartore*, il 19 agosto ha sposato segretamente Terry Gates.

MARIO LANZA, il celebre tenore che ora sta per iniziare il film *Caruso*, ha ricevuto dalla Metro — per la terza volta in poco più di un anno — un forte aumento di salario.

BRUCE CABOT ha sposato Francesca De Scaffa. La madre di Francesca è per metà francese e per metà cilena; il padre è indù; è nata nel Venezuela; ma è stata allevata a Parigi.

L'INNOMINATO

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● Solito romano (Roma). Vorreste essere così amabile di andare al diavolo, signore, e lasciarvi in pace i galantuomini? Ecco ritorno, dopo qualche mese di assenza giustificata, al vecchio tavolone che sa le tempeste, e che vi ritrovo, onnipotente Iddio? Vi ritrovo il civis romanus di tre mesi fa, di sei mesi fa, d'un anno fa, con la sua aria di sufficienza, il ghigno stoffitore, la barzelletta di seconda mano in sacoccia, il fermo impalato che mi attende al varco. Al diavolo, al diavolo, messere. All'inferno voi e le balorde vostre deduzioni sul «fallimento di Milano cinematografica», sulla «resa senza condizioni della cinematografia milanese», sul «risalire senza speranza le valli che avevano discese», ecco, riprendetevi tutto questo che m'avete riversato ancora una volta sul tavolone, a voi, raccattatelo qua e là, guardate se qualcosa non sia finita nella spazzatura, e questo è un biglietto di presentazione per il presidente dell'associazione portinai di Roma, persona gentilissima, egli vi metterà subito a contatto con le migliori portinerie della Capitale, andate, raccontate ai portieri di via Sistina, di via Condotti, di via della Fava, le vostre ultime notizie. Qui, signore, abbiamo altro da fare, qui non si parla di cinematografia, qui si lavora.

● Camillo Rossetti (Firenze). A tanto intercessor nulla si nega, ed ecco qua: lettori di questi e d'altri colonnini di Film d'oggi, uomini e donne, ascoltate. C'è qualcuno fra voi che desideri acquistare a prezzo di occasione una Cinepresa 16 mm. Agfa Movex obj. 3.5, tre caricatori originali, tre posizioni-leva, contometro con messa a zero e accessori? Su, coraggio, scrivete a Camillo Rossetti, Via P. F. Calvi 27, Firenze, è mio amico e rispondo per lui.

● Lello Spina (Rivarolo). Ecco quanto risulta agli archivi storici del Castello, in

tare ruoli impegnativi che consolidassero un temperamento particolarmente drammatico» (la nota in Archivio dice proprio così) «si è in questi giorni scritturata con la compagnia Gandusio-Besozzi di imminente formazione».

● Alessandro di (Cassino). Linda Darnell è nata a Dallas, nel Texas, nel 1921. Ah

ubertosi e i rocciosi altipiani di quella terra benedetta sia Dio, voci in messicano risuonavano alte e gioconde per annunciare al mondo: è nata Linda, Linda Darnell, o genti della terra, esultate, un angelo è caduto, sia con voi!

● Indiolata Lilli (Torino). Ma chi vuol poco a capirlo, mia diletta: quella recente trasmissione radiofonica della povera Maria Melato non era niente altro che una trasmissione di dischi registrati a suo tempo; cosa di tre mesi fa, all'epoca che la cara Maria si recava apposta a Torino per incidere. Sì, ed anche io mi sono sentito stringere il cuore, non ho la minima vergogna a confessare che ho sentito qualche cosa spuntarmi fra ciglio e ciglio. «Queste pestilenziali sigarette italiane...» ho detto a chi mi stava vicino, gettando via la macedonia extra, la immonda macedonia extra del nostro tempo. Ah ma non era la pestilenziale, la immonda sigaretta che mi faceva lacrimare, a voi posso dirlo.

● Adriana Vinciguerra (Napoli). Mi compiaccio della vostra «grande fortuna» come dite: certo, è una grande fortuna avvicinare e conquistare la stima e forse l'affetto di un divo come quello, che diamine. Ah, ma imparate, imparate a sopportare bene le grandi fortune, occorre maggiore abilità e forza a sopportare le grandi fortune che le grandi disgrazie.

● GINO ALEGRI (Milano)

AFFISSIONI AFFISSIONI

Nel Cortile Maggiore del Castello viene affissa la lettera più curiosa o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è suppletiva ogni risposta.

Signor Innominato, mi è stato riferito che il nuovo film di De Santis «Non c'è pace tra gli ulivi» è un film «d'intenzioni». Io sono un vecchio frequentatore di cinematografo, e dico la verità non faccio eccezioni tra film d'amore, film d'avventure, film storici, film comici e via dicendo, tutto mi piace di seguire, e pago al botteghino fior di biglietti da cento per divertirmi, commuovermi, esilararmi eccetera, a seconda dei casi. Mi dica un po' lei se può interessare o commuovere o divertire un film «di intenzioni», a meno che al botteghino, in luogo di biglietti di Stato a corso legale, uno possa pagare l'ingresso rilasciando una cambiale, versando una semplice intenzione, insomma, sarei curioso di saperlo.

GINO ALEGRI (Milano)

data luglio-ottobre 1950: «Solari Laura, attrice di bella fama, già appartenente alla applaudita formazione Calindri, Solari, Volonghi, Volpi, Riva diretta da Ernesto Sabatini. Dopo tre anni di magnifiche affermazioni, aspirando a un repertorio di maggiore rilievo per lei, chiese ed ottenne regolare scioglimento, sostituita da Olga Villi. Quanto a lei, desiderosa di affron-

vedete che belle cose succedevano nel Texas in quell'anno mentre io e voi da queste parti dovevamo togliarci dall'occhiello il distintivo dell'Unione Ufficiale in congedo, ascoltare i discorsi di Francesco Saverio Nitti, e le commedie di Giannino Anton-Traversi. E laggiù, nel Texas felice, in vista del Rio Colorado, del River, lungo le coste e le praterie e i colli

L'Innominato

ANNO II, N. 4
(Nuova serie)

Sped. in abbon. post.
Gruppo II - Roma

**film
DOGGI**

25 OTTOBRE 1950

SETTIMANALE DI SPETTACOLO

Direttore: MINO DOLETTI

Redattore Capo: GIANNI PADOAN

DIREZIONE, REDAZIONE
AMMINISTRAZIONE:

ROMA, Via Fratello, 10 - Tel. 61740

PUBBLICITÀ:

C.I.P.P. - Milano, Via Meravigli, 11

ABBONAMENTI:

Italia: annuo Lire 1100, semestrale Lire 550, trimestrale Lire 300

Si pubblica a Roma ogni mercoledì
Una copia L. 25
Fascicoli arretrati L. 50

S. E. S. - Società Editrice Spettacolo

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

di D.

A proposito delle osservazioni che abbiamo fatto sulla recente Mostra cinematografica di Venezia, è interessante conoscere ciò che pubblica — ad autorevole conferma di esse, considerando qual'è l'ispirazione alla quale notoriamente si rifà il giornale — il settimanale *Brancaleone*, a firma dell'Alfiere Azzurro, cioè del suo direttore Attilio Crepas. Dice, *Brancaleone*: «Di tutte le edizioni del festival veneziano del Cinema, questa del 1950 è decisamente apparsa la più grama, la più sbandata, tale da riproporre per molti aspetti il problema della sua riorganizzazione. Noi non sappiamo quanto possa influire il costante male di fegato del signor Petrucci, direttore della Mostra, sui pessimi risultati di questa. Sappiamo però certo che mai come quest'anno il festival cinematografico ha toccato certe scandalose punte di salottierismo e di snobismo in un Paese ove tutti vanno al cinematografo e che anzi, a dare retta alle statistiche testè pubblicate, sarebbe quello che ha proporzionalmente il maggior numero di sale cinematografiche: un primato mondiale, un cinematografo ogni 5000 abitanti. Dunque, questa edizione del festival cinematografico veneziano ci è apparsa ancor più di tutte le precedenti astratta dall'interesse popolare e anzi vivente in una sua splendida isola, e assolutamente sorda ad ogni considerazione sociale. Una manifestazione per i ricchi, una esibizione di lusso sfarzoso e di smodate opulenze: in definitiva una preziosa collaborazione a certe astute campagne del bolsce-

vismo che hanno trovato proprio nel signor Petrucci, a Venezia, certo involontariamente da parte sua, un prezioso alleato». «Noi non facciamo colpa al signor Petrucci dei decolte troppo pronunciati e degli abiti troppo costosi delle belle signore a Venezia. Siamo anzi di quelli che pensano che il lusso ha una sua essenziale ragione di essere, specialmente quando è inteso, sia pure in un vestito, come perfezione di eleganza ed esaltazione di bellezza; diciamo soltanto che al signor Petrucci governatore di questa Mostra, forse perché costretto a stare coi piedi a Venezia e col pensiero alle salutari acque di Chiavari, sono mancate la finezza, la fantasia, è mancato, e questo soprattutto è grave per un democristiano quale egli si professa, il cristiano spirito di iniziativa di andare, nel campo affidatogli dall'onorevole Andreotti, verso il popolo. Petrucci sarà certo uomo onesto e d'ingegno; e la sua passione per il cinema, pura. Ma in che cosa la sua triennale regia ha giovato alla Mostra? E in che cosa al partito cui appartiene, cioè agli impegni spirituali che la Democrazia Cristiana ha verso il popolo che le ha dato tanti suffragi elettorali?». «Sappiamo perfettamente che lui ed i suoi amici ci accuseranno di

demagogia e magari grideranno — loro che pur furono fascisti — «dall'al fascista», come se fossimo stati noi e non una nota esplicita del settimanale *Film d'Oggi* a chiedere i conti della Mostra». «Noi ci preoccupiamo del danno che può derivare al Partito pilota del Paese e cioè alla Democrazia Cristiana, e alla sua posizione di spirituale resistenza contro le quinte colonne bolsceviche, (che anche nel campo del cinematografo sono assai attive e spesso vittoriose) noi ci preoccupiamo del danno che può derivare da edizioni del Festival cinematografico veneziano condotte da sì infellici mani di regista, senza che mai una volta, si sia trovata la maniera di far sì che la gente non dicesse, come purtroppo invece ha detto, che tutti quei milioni del contribuente italiano non ad altro sono serviti che a creare spettacolari divertimenti per i ricchi». «Noi, dal nostro canto (anzi, neanche noi) vogliamo fare delle questioni personali; e, quindi, saremmo perfino tratti a preferire un po' attenuato il severo giudizio che viene espresso sul nostro amico Antonio Petrucci. Al quale, però, non possiamo non rimproverare un certo dittatorismo (governatoriale, come spiega argutamente Crepas) che lo induce a star chiuso nella sua torre d'avorio (o di vetrofres) della Mostra, con attorno solo i seguaci della sua camarilla e con il più profondo disprezzo per tutti gli altri. Il che non è né cristiano, né democristiano.

Al prossimo numero
un articolo di
ALBERTO CONSIOLIO



Roma. In questi giorni è ospite — graditissima! — nella Capitale Vera Ellen, una delle maggiori stelle della M. G. M., per la quale ha interpretato fra l'altro i film «Parole e musica» e «Un giorno a New York». Ellen ha mostrato di apprezzare la saporita cucina romana; e, per apprezzarla meglio, ha mangiato il pollo con le mani (solo per scommessa).

D.

NEI TEATRI DI POSA E FUORI

CINECITTÀ' E DINTORNI

Per Le Roy idillio al "Quo vadis?", - Il "piccante", fra sei mesi...

di GIANNI PADOAN

Sul più bello di una scena del *Quo vadis?*, arriva un mosso di Sam Zimbalist; si avvicina a Mervyn Le Roy, gli mormora qualcosa all'orecchio. Le Roy dà subito pausa fuori programma (fatto inaudito!) e se ne va appresso al messaggero, lasciando tutti in asso. Attori, tecnici, operai si chiedono l'un l'altro, sbigottiti: «Che c'è?»; «La domanda si fa ancor più pressante quando arrivano altri messaggeri, e danno l'ordine di trasferirsi immediatamente al teatro numero 9. Le previsioni che si incrociano sono piuttosto catastrofiche: c'è uno scoppio? è scoppiata la guerra? Ma gli altoparlanti continuano a ripetere: «Presto, presto, tutti nel teatro numero 9, tutti nel teatro numero 9»...
E nel teatro numero 9 troviamo una inattesa, sorprendente, gigantesca torta, piena di zucchero filato e di candeline, proprio come quelle che si vedono nei film americani. Si viene a sapere che il motivo di tanto trambusto è il cinquantesimo compleanno di Mervyn Le Roy. Le Roy spegne ritualmente le candeline, affetta la torta, tutti mangiano e tutti cantano in coro — proprio come nei film americani — «Happy birthday for you»: cantilena augurale adattabile ad ogni occasione, il cui motivo certamente conoscerete anche voi.
Come per incanto, tutti si sentono buoni e sfaticati; Le Roy ringrazia tutti con un discorsetto, nel quale fra l'altro si scusa di certi suoi scatti che talvolta gli vengono criticati: ma lo si può perdonare, se si pensa che egli sta dirigendo «il film più complesso e difficoltoso non solo fra quelli da lui diretti, ma fra tutti quelli realizzati finora». Poi tutti se ne vanno a casa, senza attendere la fine del turno di lavoro, per solennizzare ancor di più la cerimonia.
Intanto è arrivato — come noi avevamo già preannunciato — Clarence Brown,

il regista del prossimo film che la Metro realizzerà a Cinecittà, appena terminato il *Quo vadis?*. E, fra qualche giorno, dovrebbe tornare anche Gabriel Pascal, il quale a Cinecittà dirigerà non più un film — *Androco* e *Il Leone*, dalla celebre commedia di Shaw, interpretato da Jean Simmons — ma tre, uno dei quali porterà sullo schermo la vita di Gandhi, ed i cui esterni saranno girati in India.
E, per finire con la nostra Mecca del cinema, resta solo da registrare che ormai a Cinecittà si sente già l'aria di smobilitazione del *Quo vadis?*: Anthony Mann, il direttore della terza troupe, ha finito il suo lavoro, la maggior parte dei truccatori e dei costumisti fatti venire da Hollywood o da Londra per dirigere quei difficili settori sono tornati alle loro case; e anche Marina Berli ha dato l'addio ai suoi colleghi, avendo portato a termine tutte le sue scene.
Il movimento turistico-cinematografico, del resto, negli ultimi giorni è stato particolarmente intenso: a differenza delle rondini, a quanto pare, i cineasti tornano nei loro nidi romani all'inizio dell'inverno, e trasmigrano a primavera verso altri lidi. Si è rivisto per Roma Orson Welles, il quale però — che si sappia — ancora non ne ha combinata nessuna delle sue; è passato Alexander Korda, il noto produttore inglese, che ha partecipato ad una riunione internazionale per la discussione dei problemi dell'industria cinematografica; è tornata Alida Valli assieme ad Oscar De Mejo, il coniuge-damo-dicompania; Alida ha terminato di girare a Firenze e Bologna i miracoli non si ripetono (i maligni hanno visto in questo titolo una allusione al suo contratto con Hollywood); e infine è arrivato, dopo una lunga corsa da Torino a Roma sulla sua «Studebaker», Jacques Ser-

nas, appena reduce da due mesi di bella vita che ha trascorso a Londra, Parigi e sulla Costa Azzurra. Dovrebbe ripartire fra pochi giorni per il Brasile, dove è stato invitato per un mese intero, come ospite d'onore (tutto speso) del Governo di quel Paese; ma probabilmente dovrà rinunciare a questa appendice di vacanze, perché — ci ha detto con poche e sentite parole — «è arrivata la bolletta delle tasse», e quindi dovrà rimettersi a lavorare.
Sta invece per partire per Venezia Virginia Belmont, che è stata scritturata da Max Calandri come protagonista del film *Palmarola* (isola dimenticata). Dato che questo film era stato annunciato parecchi mesi fa, e poi non se ne era saputo più nulla — al pari di molti altri «progetti» — si pensava che il titolo dovesse esser sostituito da quello di *Palmarola* produzione dimenticata; invece

è tornato improvvisamente alla ribalta, e negli stabilimenti veneziani già è stato dato il primo giro di manovella, con delle sequenze di Tito Schipa. Il regista è Ignazio Ferronetti.
Dino De Laurentis sta per iniziare il tenente Giorgio, del quale sarà protagonista Amedeo Nazzari; per l'amicizia che abbiamo per Nazzari, ci auguriamo che questo film non riesca un altro «pezzo» da aggiungere alla già tanto provvista cantina di De Laurentis...
Maurice Cloche intanto ha terminato *I bastardi*, interpretato da Gaby Morlay; e si sta preparando a trasferire le tende della sua troupe a Hong Kong e Pechino, dove realizzerà gli «esterni» del suo prossimo lavoro, *Ultimo treno da Pechino*. Per questo film è già stata scritturata Michèle Morgan; deve ora essere scelta un'attrice italiana, giacché il film è in coproduzione italo-francese. Si era parlato di Lea Padovani, ma sembra che siano sorte difficoltà.
La notizia sensazionale di questa settimana è però la decisione di Manolo Borromeo — il quale nella scorsa primavera debuttò come regista teatrale mettendo in scena una riedizione di *Addio giovinezza* con Mariella Loti, Lea Padovani e Paolo Carlini — di affrontare anche la regia cinematografica. Borromeo ha una personalità alla «Visconti», come dimostrò all'Eliseo; perciò il suo film — del quale però ancora non si conosce nulla, trattandosi appena di un progetto, ma di imminente attuazione — potrebbe avere evidenti motivi di interesse

e di curiosità, soprattutto se — come pare — i vari personaggi saranno affidati a numerosi nostri attori scelti fra i migliori.
Lea Padovani — dato che siamo in tema, continuiamo a parlar di lei — in questi giorni ha affrontato le pene del trasloco; si è infatti trasferita nella nuova casa, fatto questo che sognava da mesi. Ma le sue tribolazioni ancora non sono finite: infatti non riesce a farsi installare il telefono. C'è qualcuno che può aiutarla?

Vi avevamo promesso, l'altra settimana, le «notizie piccanti». Ma, per conoscerle, dovrete attendere ancora sei mesi (a meno che non sia settimano). Mammà è una attrice passata al cinema da neppure due anni, e apparsa recentemente in alcuni film comici; papà è un attore abbastanza noto e non più giovanissimo, che si dedica prevalentemente al doppiaggio. Nel circolo «amici» si fanno scommesse sul come potrà riuscire il pupo, perché lei è castana, rotondetta, delicata, occhi azzurri, mentre lui è bruno, alto e magro, occhi scuri. Come, vorreste sapere come si chiamerà il bambino? Beh, col nome di mammà...
Questo però non dovrebbe essere il solo nastro bianco della prossima primavera; se è vero quel che si dice, c'è anche un'altra coppia — formata pochi mesi fa, mentre stava girando un film in Sicilia — che deve prepararsi ad accogliere degnamente la ciogna. Per aiutare gli indovini, diremo che lui è bruno, tarchiato, «volitivo», come Burt Lancaster; lei è il prototipo della donna meridionale, tanto che a queste sue doti che deve il suo fortunato debutto cinematografico. Se non riuscite a scoprirlo da voi di chi si tratta... Ve lo abbiamo già detto; in tal caso attendete altri sei mesi.

Gianni Padoan

ANTOLOGIA APOCRIFA DI SPOON RIVER.

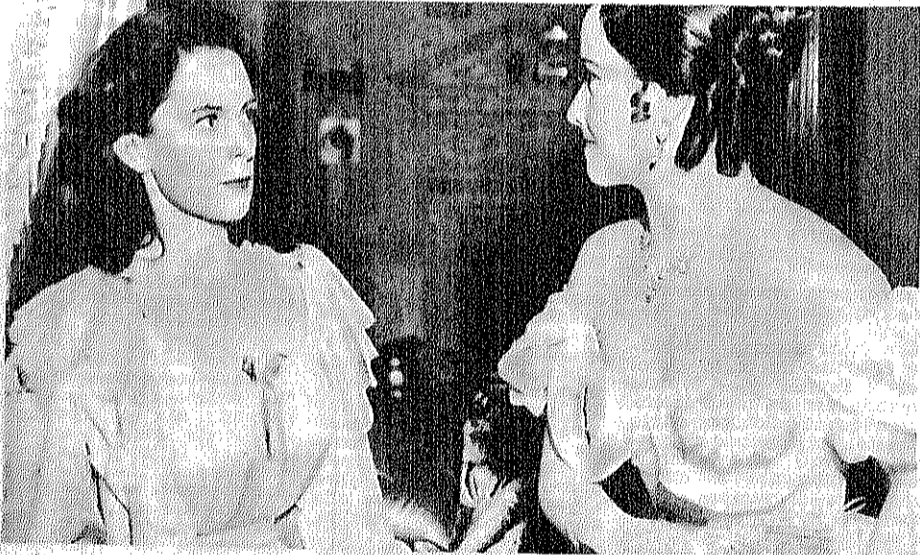
Ero felice nel mio negozio di caramelle quando un crudo destino mi fece eleggere Miss. Sapete che vita, fratelli! Andare di qua e di là, sempre in tutte le feste e indossare vestiti e lavarsi i denti per fare pubblicità ad un dentifricio. Divenni poi attrice e mi presero a schiaffi perché — dicevano — che non avevo espressioni. Sfruttarono i miei denti per lanciare un prodotto ed ora me li rompono tutti, vedete che storia!



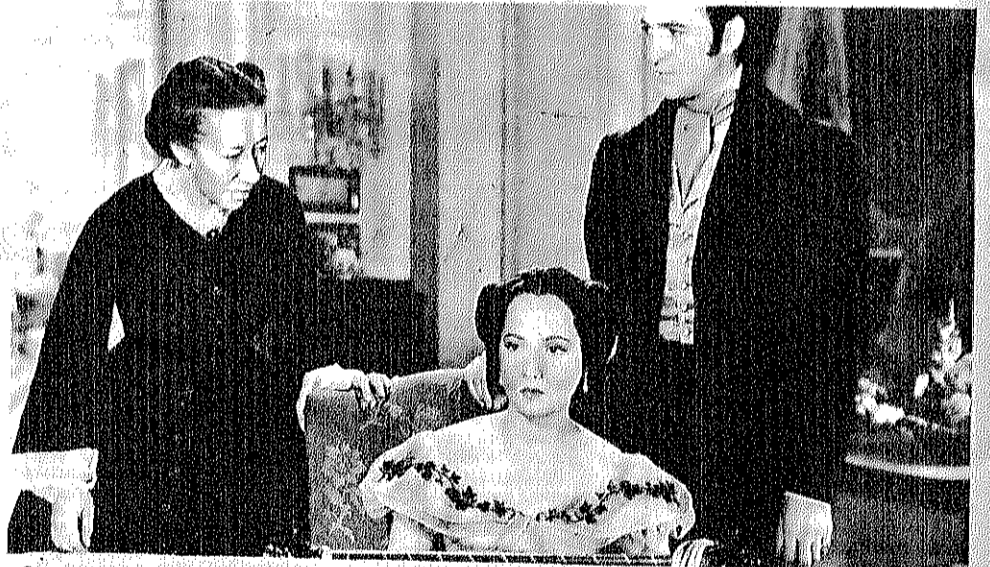
UN GRANDE RITORNO: LA VOCE NELLA TEMPESTA



Una iniziativa che merita elogi incondizionati è quella dell'Enic, di curare una riedizione di uno dei più celebri capolavori cinematografici: quel «La voce nella tempesta» che, uscito esattamente dieci anni or sono, ha lasciato di sé un ottimo e non dimenticabile ricordo. Questo film trovò in Laurence Oliver e Merle Oberon degli interpreti insuperabili.



«La voce nella tempesta» è stato tratto da un noto romanzo di Emil Bronte, «Come tempeste» che narra l'amore incompreso di una aristocratica scozzese per un giovane stalliere.



Oltre che a Laurence Oliver e a Merle Oberon, questo film assicurò la massima notorietà anche a un terzo attore, David Niven, che troviamo in questa foto al fianco della Oberon.



Il romanticismo che vela tutta l'azione raggiunge infatti più volte toni di una intensa eccezionale tragicità, tale da poter veramente commuovere e avvincere anche i più refrattari.



Il regista di questa opera quanto mai significativa è stato William Wyler, che diede una prova delle sue abilità tecniche e della sua raffinata sensibilità artistica e drammatica.

IN ASCOLTO

SOTTOFONDO

di FIORENZO FIORENTINI

SETTIMANE A SOGGETTO

Una stazione radio tedesca, la Sueddeutsche Runfunk, ha istituito il sistema delle «settimane» radiofoniche, dedicate di volta in volta ad un determinato argomento, quando non sia possibile esaurirlo in una sola trasmissione di lunghezza sopportabile. Che ne pensano gli ideatori delle «serate a soggetto» del terzo programma italiano? Sto pensando, tra l'altro, che si tratta della Germania; paese di gente capace di accamparsi nelle platee per giorni e notti pur di ascoltare fino in fondo certe esecuzioni wagneriane!

CENT'ANNI DOPO

A cento anni di distanza dalla posa del primo cavo sottomarino tra Calais e Dover è stata effettuata, domenica 3 settembre, la prima emissione televisiva tra la Francia e l'Inghilterra. A Toronto, la televisione canadese ha istituito un corso di insegnamento per attori, esperti di pubblicità, registi e direttori di programmi televisivi. L'estero ha fretta. Che ne direste se in Italia si cominciasse, almeno, a creare corsi del genere? O è meglio attendere il primo centenario?

"SULLA CARROZZELLA"

Benvenuto, maestro Filippini! La tua orchestra si è agitata ora alle altre che ogni giorno ci regalano ritmi e canzoni in quantità. Ma non è la quantità che interessa: dall'autore di *Sulla carrozzella* è lecito aspettarsi «la qualità». Non ci deludere, e ti prometto di condurre una campagna per la riduzione delle parodie musicali nelle trasmissioni di *Briscola*. Così non dovrai più sgobbare come un negro, ogni venerdì.

E DALLI...

Alcuni maligni hanno riferito che, per la prima volta dalla sua esistenza, la RAI avrebbe rifiutato un vantaggiosissimo contratto di pubblicità. Si trattava della trasmissione di un semplicissimo slogan: «Radetevi col sapone da barba, marca tale». Ma la condizione essenziale del contratto era che lo slogan venisse ripetuto dopo ogni trasmissione del terzo programma.

A PROPOSITO

A proposito di sapone da barba, ho letto che anche in Danimarca le conversazioni radiotrasmesse ottengono poco seguito a causa della antiradiofonicità dei testi.

RADIOFILMS

Tutto sta a cominciare, specie nel cinema italiano. I produttori, ora, hanno scoperto «il filone radiofonico». Dopo *Botta e Risposta*, la *Bisarca*, e un film di Alberto Sordi, si progetta la realizzazione cinematografica della *Famiglia Panzirtini* la popolare rubrica di *Campidoglio*, il radio-settimanale di vita romana. Se continua così, finiremo per avere un film di Totò, naturalmente sul terzo programma!

COSE DA PAZZI

In Australia hanno fatto una trasmissione dal manicomio di Callan Park, a Sidney. Vi hanno preso parte gli stessi ricoverati in esibizioni musicali e vocali. Naturalmente, molti ascoltatori hanno dichiarato che da parecchio tempo non ascoltavano un programma così fine e intelligente.

La radio tedesca ha trasmesso un referendum svolto tra tutti gli abitanti della Germania occidentale. Ai quali è stata posta la seguente domanda: «Come definireste la vostra vita? Felice, soddisfacente, insufficiente, insopportabile...» Uno degli intervistati avrebbe dichiarato: «Che dubbi ci possono essere sulle risposte, dal momento che è stata inventata la radio?».

Florenzo Fiorentini



DIZIONARIO CINEMATOGRAFICO: CENSURA

«Controllo statale per decidere se un film possa essere dato in visione al pubblico o meno; vuole anzitutto impedire le violazioni alla moralità. Sui rapporti tra censura ed espressione d'arte molto è stato scritto; in genere la censura è stata considerata dannosa ai fini di una libera espressione artistica» (Dal *Filmlexicon*)

MUSICA INCISA

I DISCHI

di EUGENIO GIACOBINO

Un lungo elenco di dischi importanti fa corona all'*Ottava Sinfonia* negli ultimi cataloghi della Columbia e della *Voce del Padrone*. Fra le «belle voci» quella di Elisabeth Schwarzkopf, la soprano che nella stagione passata è stata applaudita alla Scala nella *Nozze di Figaro*; qui si fa apprezzare in due arie dal *Don Giovanni* di Mozart (Col. GOX 11343); il baritono Giampiero Malaspina, invece, è l'interprete sensibile di due canzoni colchici *Fenesta cho lucivo* e *L'ultima canzone* (Col. GOX 11342).

Per *La Voce del Padrone*, Margherita Caruso canta dall'*Elisir d'Amore*: «Prendi, per me sei libero» e dal *Rigoletto*: «Tutte le feste al tempio» (DB 6807). Il basso Ugo Novelli dall'*Ebreo* di Halévy canta «Vol che del Dio vivente...» e dal *Salvator Rosa* di Gomes: «Di sposo, di padre, le glole sereno» (S 10562); Tito Schipa interpreta due canzoni napoletane: *Bello 'e papà* e *Museo 'e museo* (V.d.P. DA II 818). Infine la soprano Vittoria de Los Angeles, vincitrice del concorso internazionale di Ginevra, interpreta assai bene due arie da *La vida breve* di De Falla, quella dal I° Atto: «Vivan los que vien» e quella dal II° Atto: «Alli esta rlyendo» (V.d.P. DB 6702).

Della Columbia citiamo poi il disco GOX 11364 con la celebre *Musica delle sfere* di Josef Strauss; i dischi GOX 11365/66 con l'*Overture fragica* op. 81 di Brahms, *La Voce del Padrone* i dischi DB 11334 con la *Paganiniana* di Alfredo Casella, divertimento per orchestra su musica di Niccolò Paganini; il disco DB 6941 con *La Grotta di Fingal* «Le Ebridi» op. 20 di Mendelssohn; i dischi DB 6164/66 con la *Sonata in La Maggiore* op. 69 di Beethoven; ne sono interpreti il pianista Arturo Schnabel e il violoncellista Pierre Fournier; i dischi DB 11327/29 con la *Sonata in Si bemolle maggiore* op. 35, la *Marchia Funebre* e i *Preludi N. 1 e 24* di Chopin; interprete è la pianista Emma Constantine.

A parte ancora tre opere: due le presenta la Columbia: la *Symphonie Fantastique* di Berlioz (GOX 11340/54) e la *Sinfonia N. 3 in Do minore* di Saint-Saëns (GOX 11358/61); di Saint-Saëns la *Voce del Padrone*, invece, presenta il *Carnevale degli animali* (DB 5942/44): dirige l'Orchestra di Filadelfia Leopoldo Stokowski, le parti soliste sono sostenute dai pianisti Joanne Behrend, Sylvan Levin, Joseph Levine e dal violoncellista Benar Hufetz. Tre opere delle quali parleremo la prossima volta.

Eugenio Giacobino

"FILM D'OGGI" PRESENTA:

Giornale parlato

(La scena rappresenta una sala cinematografica di prima visione durante la proiezione de «La settimana Incom»: il pubblico assiste con evangelica rassegnazione alla solita seduta dell'ONU, alle solite inaugurazioni delle Centrali Elettriche in Alto Adige presenziate dal Ministro Aldisio, alle solite presentazioni delle ceramiche di Caltagirone, e alla solita partita di calcio Udinese-Novara).

LA VOCE DI GUIDO NOTARI, IL COMMENTATORE DELLA INCOM — In Corea le truppe dell'ONU sono sbarcate ad Incom... pardon... ad Inchon... Questo personale trionfo del Nostro Inchon... parabile Direttore ci riempie il orgoglio... Cediamo la parola a Sandro Nostro.

PALLAVICINI — Soldati dell'ONU, sono fiero del vostro eroico comportamento... i vostri valenti comandanti....

LA VOCE DI NOTARI — Valentini? Presente! (e la trasmissione viene sospesa per reato di apologia).

ALBERTO LATTUADA (a Lucia Bose che ha una guancia gonfia e fasciata) — Cosa ti è successo? Un incidente di auto?

LUCIA BOSE' — No, ho cominciato a girare un nuovo

film. Al solito per farmi recitare bene mi picchiano. Il film si intitolerà *Botte nell'ombra*.

GIUSEPPE DE SANTIS (il giovane regista che trae ispirazione per i suoi film da una foto di Gassmann perché è... di Vittorio) — Farò un film sul problema sociale dei barbiere oppressi dai capitalisti. Lo intitolero *Come vi barba*.

PAOLO ZAPPA (capufficio stampa degli Artisti Associati) — Un titolo programmatico, indubbiamente!

MARIELLA LOTTI (a Silvana Mangano) — Ma perché, Silvana, non sei stata attenta a non ingrassare? Non pensavi che era un handicap per la tua carriera cinematografica?

SILVANA MANGANO — Cosa vuoi! Del seno di poi sono piene di fosse!

IL PITTORE PUNCH — Eh! Diciamo i burroni!

IL SENATORE RESTAGNO (presidente della «Roma», al critico calcistico-letterario-cinematografico-teatrale-artistico-eccetera Maurizio Barendson) — Mi fischia un orecchio... Mi dica un numero, per favore...

BARENDSON — Due.

RESTAGNO — A... B... Ahò, c'è poco da stottere!

IRENE BRIN (a Flora Volpini) — Cara, ho saputo

che stai per sposarti. Buona fortuna e Bona...cossa!
VINICIO MARINUCCI — A proposito del matrimonio della Volpini. Ho visto il film di Baffico *La sposa non vestiva di bianco*.

MINO DOLETTI (al redattore di questa rubrica): Ma scusi, perché i personaggi del «Giornale parlato» sono sempre gli stessi? Perché non cita qualche volta anche il neoregista Prestifilippo? La settimana in cui Lei citò il regista De Mitrì la tiratura si esaurì in sei ore e dovemmo stampare una seconda edizione per acccontentare i familiari del regista.

IL REGISTA — Va bene... accontentiamo le famiglie... Annuncio sin d'ora un sensazionale pro... te... E' imminente sullo schermo di «Film d'oggi» un supercolosso interpretato dai Registri Ernesto Romani, Giorgio W. Chill, Ignazio Ferronetti, Francesco Zavatta, Giorgio Cristallini; dagli attori Aldo Capacci, Enri-Gorgoni, Felga Lauri, Della Orman e Franca Tamantini. Il tutto con la partecipazione straordinaria dei critici Tullio Ciociarelli, Ennio Della Nesta, Marcello Fondato e Angelo Maccario. Arrivederci dunque al prossimo giornale d'attualità.

(Frattanto alle Arti debutta il *Piccolo Teatro della Città di Roma* diretto da Orazio Costa, con il risultato di spopolare un ridente rione della città. I profughi, che portano con sé masserizie, si sono provvisoriamente accampati a circa trenta chilometri, in attesa di eventi. Se la minaccia perdurerà si pensa che le autorità provvederanno ad isolare il Teatro delle Arti per evitare che il panico si diffonda per la città e dintorni).

Il regista



In questo « esterno in controluce » del film « La vita riprenderà », si ritrova il motivo dominante in tutta la pellicola, un western ambientato nella drammatica terra calabrese.



Qui la Del Poggio ci appare incuriosita da una di quelle « doppiette » che nel film gli uomini manovrano con tanta facilità. La guardano Ermanno Randi ed il regista, Sergio Grieco.



Assieme a Carla del Poggio — protagonista del film — vediamo in questa fotografia Ermanno Randi, giovanissimo e già noto attore, che sostiene uno dei ruoli principali.



Marina Berti ha partecipato al film nei ritagli di tempo lasciati liberi dal « Quo vadis? »; il suo ruolo è particolarmente drammatico ed efficace. Eccola con Grieco e la Del Poggio.



Il folklore naturale della Sila aggiunge a « La vita riprenderà » una pennellata nel contempo pollicroma e drammatica.



Aldo Pedini, l'operatore Carlo Carlini e Angela Pannaccio si riposano sotto i pini. Il film è prodotto dalla C. C. E.

LA PIROGA È GIUNTA IN PORTO COME UN RECORD SPORTIVO

Prodotto « La vita riprenderà », è stata un'impresa audacissima

di PIERO FOLTI

Dietro Villa Cellmontana c'è un posto quanto mai poetico, che nelle ore notturne diviene rifugio di innamorati, i quali là possono trovare non solo l'incantamento della luna fra gli alberi, dei riflessi lattei sulle strutture medioevali delle poche costruzioni, ma anche quella solitudine che forse per essi è più importante della luna e degli alberi.

Anche il giorno non si può dire che quella — sebbene sia abbastanza centrale, proprio addossata com'è alla Via dei Trionfi — sia una zona popolata: vi passano solo sacerdoti che si recano in uno dei conventi eretti sul colle, e di quando in quando qualche macchina lussuosa. Perché, su quel piazzale, si trova anche uno stabilimento cinematografico, la « Palatino »; e quindi è logico il via vai dei cineasti, che gli innamorati riconoscono con uno sguardo ammirativo.

Ma fino a qualche giorno fa, la natura del luogo era completamente cambiata. Il traffico si era fatto particolarmente intenso; e la cosa più sorprendente si avvertiva appena varcato il pesante cancello di legno massiccio dei teatri di posa. Sembrava di essere penetrati in un covo di rivoluzionari; si poteva temere che dei nostalgici congiurati stessero preparando un colpo di stato, entro la riservatezza di quegli alti muraglioni. E questo dipendeva da tutti quegli uomini che si incontravano, tutti vestiti più o meno alla stessa maniera, portando tutti delle vistose camicie nere. Presto, però, si potevano dissipare tutti i dubbi, tutti i sospetti: quelle camicie non

avevano un valore... politico, ma piuttosto un valore « folcloristico »; sono le camicie dei costumi tradizionali che i calabresi portavano fino a qualche decennio fa. E, alla « Palatino », si stava girando appunto un film di ambiente calabro, « La vita riprenderà ».

Erano le ultime scene, gli « interni » di quelle stesse case che erano già state fotografate nei più pittoreschi paesi della Sila un paio di mesi prima, nei quali Sergio Grieco stava portando a termine la vicenda del suo primo film di regista. Ma ora, dietro Villa Cellmontana è tornata la quiete di sempre: il film è stato terminato, tutta la troupe si è separata.

Quando Grieco ha dato l'ultimo giro di manovella, gli attori si sono salutati con un pò di melanconia; quasi non si rivedevano conto che il film fosse già terminato; si erano amalgamati così bene, che ormai avevano formato tutti — da Carla Del Poggio a Andrea Checchi, da Marina Berti a Ermanno Randi a Checco Rissone a Vittorio Duse — una numerosa famiglia compatta e affezionata, che ora dispiaceva abbandonare.

Ma c'è stato invece chi ha tirato un sospiro di sollievo: i fratelli Pannaccio e i fratelli Pedini, e il loro sospiro è comprensibile: essi sono gli organizzatori generali del film, gli esponenti della Compagnia Cinematografica Europea che lo ha prodotto. Potete immaginare, quindi, la loro soddisfazione

nel vedere che la barca che avevano pilotato con tanto coraggio, attraverso tante buferie e tanti scogli, era arrivata in porto.

Pedini e Pannaccio sono giovanissimi; e si deve dire che hanno un indubbio spirito sportivo. Avevano deciso di fare un film, e ci sono riusciti; e qui il « nonostante tutto » cade benissimo. Non si può dire che, in partenza, la produzione navigasse nell'oro. Non c'erano neppure i quattrini per pagare gli attori. Senonché, a quel due non è facile dir di no, son tanto ottimisti, entusiasti, che comunicano anche agli altri il loro ottimismo e il loro entusiasmo: e quando chiesero agli attori di lavorare nel loro film, non ci furono defezioni: tutti ebbero fiducia nel soggetto, tutti ebbero fiducia in Grieco (il quale, per quanto non avesse mai diretto un film, aveva tuttavia una notevolissima esperienza cinematografica) e accettarono di entrare in « compartecipazione »: di lavorare, cioè, senza prendere una lira, riservandosi tuttavia la loro percentuale sugli incassi che il film avrebbe fatto. E ora che hanno visto il film, sono convinti di aver fatto un ottimo affare: i milioni che prenderanno quando il film avrà compiuto il suo « giro » saranno molti di più di quelli che avrebbero potuto avere da un contratto normale.

Tuttavia, durante la lavorazione i quattrini necessari per andare avanti non sono mai mancati, anche se, man mano, si sono aggiunte nuove compartecipazioni. Per

esempio, l'albergatore di Silvana Mansio che ospitò la troupe durante il mese degli « esterni » nella Sila fu a sua volta contagiato dall'entusiasmo degli organizzatori generali, e chiese di entrare anche lui nell'affare; a Roma, lo stesso avvenne per i proprietari degli stabilimenti. E oggi anche questi (che ancora si meravigliano di aver fatto un tale strappa alla loro ferrea disciplina contabile) sono certi di aver fatto un ottimo affare.

L'ottimo affare, logicamente, l'hanno fatto anche i produttori, i quali sono lieti come bambini di aver portato a termine un'impresa tanto arduosa. La loro è stata veramente un'impresa che merita di essere esaltata: son riusciti a dar del punto ai produttori più esperti, supplendo alla deficienza di milioni con il loro spirito avventuroso, con le loro straordinarie doti di saltatori di ostacoli, con la loro perizia di navigatori in un mare in cui la loro fragile navicella avrebbe potuto naufragare ad ogni colpo di remo.

Certo, i produttori maggiori potranno ridere di loro, scandalizzarsi del loro spericolato ardimento; ma farebbero male: perché quei loro giovanissimi concorrenti — pur ostacolati dalla burocrazia e dai formalismi — son riusciti a trarre la piroga de « La vita riprenderà » sulla più sicura delle spiagge; e già si preparano a riprendere il mare un'altra volta, verso una nuova avventura. Per allora, però, la loro piroga sarà diventata perlomeno un motoscafo...

Piero Folli

film
DOGGI
PRESENTA:

IL LADRO DI VENEZIA

(SPARTA FILM)



IL LADRO DI VENEZIA

Nostro servizio fotografico esclusivo di Paul Rovati



2 Tina è la padrona della taverna « Pollaio dell'angelo », dove si svolgono tempestose riunioni, provocate soprattutto dalle mene di alcuni patrizi per succedere al Doge misteriosamente avvelenato; mene che si risolvono in una pratica tirannia per i veneziani.



3 Il principale candidato alla successione è l'Inquisitore della Repubblica Scarpa (Massimo Sarato, che vediamo in questa fotografia al centro di una riunione del Consiglio dei Dieci), il quale è sostenuto dai patrizi; ma i veneziani gli antepongono invece Disani.

1 Siamo nella Venezia del 500, quando la terra dei Dogi era nel suo pieno splendore, e la battaglia di Lepanto ancora non aveva indebolito la sua potenza mercantile. Ma non tutto era quiete: una popolana (Maria Montez) si è messa alla testa dei malcontenti.



4 Disani — un valoroso ammiraglio — trova i suoi sostenitori fra il popolo. Per eliminare l'avversario, Scarpa gli affida una pericolosissima, quasi mortale missione di guerra. Contro ogni previsione, invece, Disani torna a Venezia vincitore; ma viene assassinato.



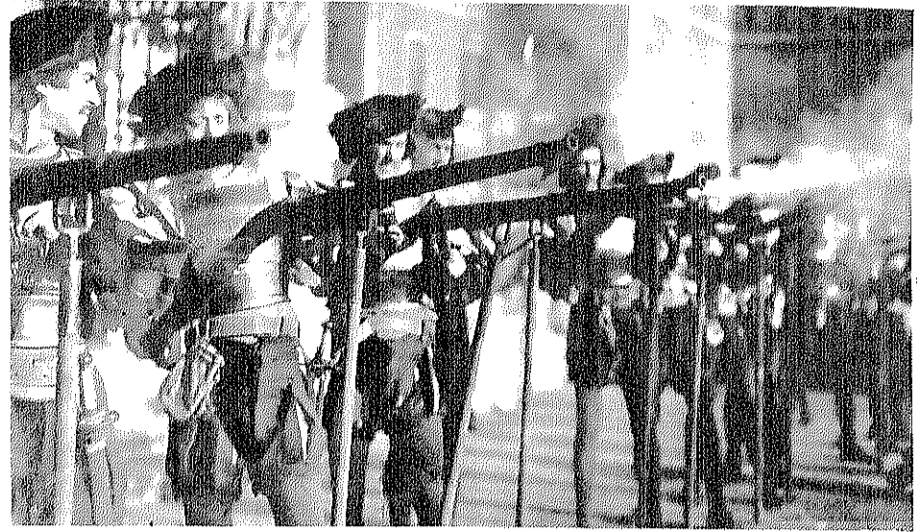
5 Per vincere le diffidenze, Scarpa si fida allora con Francesca (Fay Marlowe), la giovane e bellissima figlia dell'ammiraglio; questa mossa diplomatica, però, non ha l'effetto voluto, e anzi la situazione si va sempre più aggravando, di giorno in giorno.



6 Ad aumentare il caos, contribuisce il fantomatico « Ladro di Venezia », un giovane audace che — per finanziare la rivolta — deruba i patrizi nei modi più romanzeschi, giungendo perfino a rapire all'Inquisitore della Repubblica la fidanzata, per farne un ostaggio.



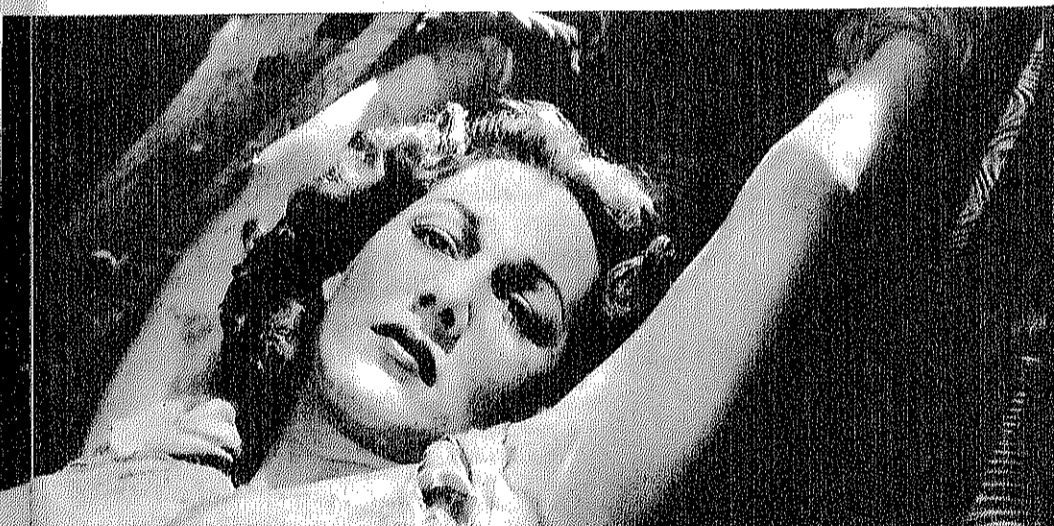
7 Dietro la maschera del « Ladro di Venezia » si nasconde un audace alfiere dell'Ammiraglio Disani, Gino Contarini (Paul Christian). Egli, sfuggito miracolosamente all'agguato in cui aveva trovato la morte il suo superiore, aveva finito per unirsi agli uomini di Tina, che lo aveva nascosto per curarne le ferite.



10 E' ormai giunta l'ora tanto attesa della rivolta, che scoppia con una forza furibonda: in breve il Canal Grande si trasforma in un immenso campo di battaglia. Può servire a dare un'idea della grandiosità di queste scene il fatto che il film è costato 700 milioni!



11 Gli insorti hanno preso la meglio: ma un'amara sorpresa attende Tina: Gino scopre di essersi innamorato di Francesca, e di essere ricambiato dalla fanciulla. E la locandiera sacrifica il suo amore alla felicità dell'unico uomo di cui si è veramente innamorata.



8 Tina, presa per lui da una passione ardente, lo aiuta nelle sue imprese; ma presto ella viene scoperta, gettata in carcere. Fra episodi di grande avventura si prepara frattanto la rivolta, che dovrà scoppiare proprio durante le nozze fastose dello Scarpa con Francesca, annunciata per i prossimi giorni.



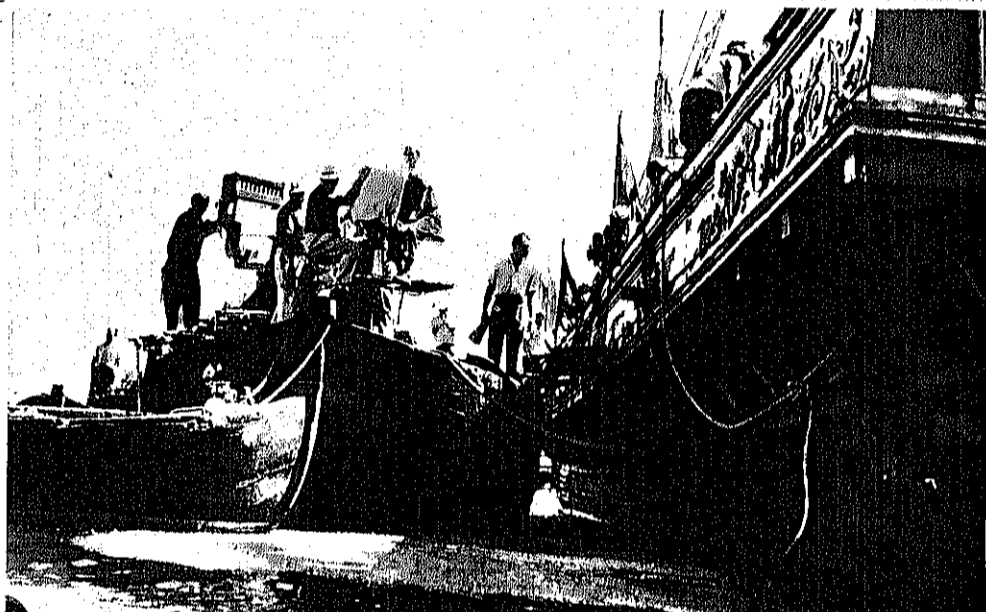
9 E' a questo punto che Gino — come si è detto — per salvare Tina, rapisce Francesca: e contro la sua libertà chiede in cambio la libertà della locandiera. Scarpa, così scornato, non può fare niente, oltre ad accettare la richiesta. Tuttavia, l'alfiere e la donna hanno appena il tempo di riabbracciarsi.



12 Anche lo Scarpa trova la morte durante la rivolta: egli viene affrontato da Gino — il quale ora può togliersi la maschera per rivelare il suo vero essere — e vinto dopo un lungo duello pericoloso ed emozionante. « Il ladro di Venezia » è diretto da John Brahm.



John Brahm che pure ha già diretto opere assai significative sia nel campo teatrale sia in quello cinematografico, dà ne « Il ladro di Venezia » una prova completa della sua capacità: non solo il difficile e complicato soggetto è stato trattato con una mano sicura e fuso in un insieme armonioso, ma le sue inquadrature raggiungono una eccezionale bellezza che risulta non tanto dalla fastosità dei costumi, dalla ricchezza delle ricostruzioni, quanto da una delicatezza di concezione che è pari soltanto a quella di alcune stampe ottocentesche.



Per la realizzazione di molte scene del film è stato necessario impiegare migliaia di comparse, tutte abbigliate nei ricchi costumi della Venezia cinquecentesca, e paralizzare per molte settimane il traffico nei canali e nelle calli più celebri della città della Laguna.

Anche la parte nautica del film ha richiesto una meticolosa preparazione: il « bucintoro » e la « galea » sono ricostruzioni fedeli e in grandezza naturale delle imbarcazioni dell'epoca. Le « bissoni » invece sono le stesse conservate gelosamente nel Museo di Stato.

NON MANCA DI SINCERITÀ

NEL PROGRAMMA DELLA MONTEZ C'È SCRITTO SOLO "SEDURRE,"

Una volta tanto, è il regista a "far coppia," con lei

di DINO PAGANINA

Ogni attrice ha una carta nella manica, un'arma segreta che sfodera non appena si reca sul set, per arricchire la sua interpretazione d'un qualche cosa, che affascinerà ancora di più il suo pubblico, quando il film sarà proiettato.

Una rivista americana, poco tempo fa, ha appunto svolto un'inchiesta, per individuare queste carte segrete; ha interrogato decine e decine di star, ottenendone le risposte più disparate, furbe o ingenui, lunghe o corte. La risposta di Maria Montez è stata brevissima, una sola parola: « seduzione ». E non si può certo dire che la bruna attrice abbia mancato di sincerità!

La Montez, infatti, non si preoccupa di sedurre soltanto il suo fortunato compagno di lavoro, ma tutti i suoi spettatori. Interpretando *Il ladro di Venezia*, davvero non è venuta meno alla sua... dichiarazione programmatica; forse anche perché la sua parte in quel film è una delle più calde e « piene » che le siano state affidate finora. La Montez ha creato per lo schermo uno Tina voluttuosa ed impulsiva, che riflette in pieno il temperamento della locandiera della taverna malfamata, covo di rivoluzionari. È una donna decisa, egoista, che tutto piega al suo piacere; ma quando

incontra Paul Christian, si trasforma per amore, diviene una compagna fedele nelle gioie e nei pericoli, giunge perfino alla rinuncia dell'unico uomo che veramente ama, pur di vederlo felice, quando comprenderà che per lui la felicità è rappresentata dal cuore dell'aristocratica Francesca.

Certo, se la Montez ha potuto superare tanto felicemente una delle più difficili — e difficili proprio perché umana, umanissima — interpretazioni, una parte del merito va anche all'uomo destinato da un rio fato a restare nella penombra della fama; all'uomo il cui nome, sul manifesto, non raggiungerà mai la policroma grandezza delle lettere con cui son scritti i nomi dei protagonisti (e il loro numero e la loro fama sono davvero insoliti per un film italiano come, nonostante i grandi nomi internazionali dei suoi realizzatori, è *Il ladro di Venezia*; giacché, assieme alla Montez e a Paul Christian, vedremo anche Massimo Serato, Faye Marlowe, Gino Saltamerenda, Aldo Silvani, Camillo Pilotto, Paolo Stoppa, Guido Celano, Luigi Tosi e ancora tanti altri attori); all'uomo che, durante un anno di estenuante lavoro, ha

saputo tener redini tanto intricate quanto quelle del racconto del film, ha fatto rivivere la festosa Venezia del 500, ha dipinto nelle sue inquadrature colline e piazze, canali e palazzi principeschi, ha manovrato « masse » di migliaia e migliaia di popolani, armigeri, patrizi, marinai; in una parola, al regista, al prestigioso John Brahm, che ha lasciato la 20th Century Fox, per la

quale lavorava da anni, e aveva diretto numerosi film, per venire in Italia, a Venezia, a dirigere quest'opera, che segna l'ingresso nell'agonia cinematografica di una nuova società, la Sparta Film.

Quindi, per una volta tanto, vorrete scusarci, se diremo che la « coppia » de *Il ladro di Venezia* non è formata dai due protagonisti che vedremo avvinti sullo schermo — per quanto anche Christian e Serato abbiano dato delle interpretazioni notevolissime — ma dalla Montez e da Brahm. O se diremo che questo film — che è costato a Ever Haggiag che lo ha prodotto per la Sparta Film, un vero patrimonio: 700 milioni! — ha Venezia come protagonista, e Maria Montez come prima donna.

Dino Paganina



« Il ladro di Venezia » è uno delle più imponenti realizzazioni cinematografiche degli ultimi tempi: lo possono ben affermare Ever Haggiag — che lo ha prodotto per la Sparta Film — e il regista John Brahm, che vediamo, assieme nella foto.

CAOS FRA LE CALLI

VENEZIA MODERNA MA SEMPRE ANTICA

Anche i fotografi furono sloggati

di ANNA BONTEMPI

Tra poco — sullo schermo — vedremo Venezia.

Non però la Venezia di oggi, quella del Festival a ripetizione, ma la Venezia del 500, all'epoca — cioè — del suo maggior splendore.

Non si può parlare di una Venezia antica rispetto a una Venezia moderna perché l'aggettivo moderno non si addirrà mai a questa città « antica » per eccellenza, perciò, essendo la città di oggi quella di ieri, non c'è stato bisogno di « ricostruire », ma è bastato riprendere la città dal vero, dall'abbagliante splendore del Palazzo Ducale, all'arcaica armonia delle gondole; dal cupo orrore delle « Prigioni » al movimentato formicolio delle calli e dei campielli.

Si può però parlare di una Venezia diversa, giacché al posto dei « moderni vaporetto », vedremo percorrere il Canal Grande, delle autentiche Bissoni del 500 che — finora gelosamente custodite nei fondachi del Museo di Stato — vedono la luce dopo 400 anni per aiutare nelle sue imprese il leggendario *Ladro di Venezia*; vedremo armi, corazze, costumi del 500; originali, gelosamente rari, che hanno rivestito migliaia di comparse naturalmente veneziane per attener-

si più che mai alla realtà della leggenda.

Il film, girato con imponenza di mezzi, non ha avuto un inizio facile: bisognava infatti paralizzare la vita « moderna » della città antica, per molte settimane: togliere le stazioni dei vaporetto, far scomparire ogni imbarcazione dal 500... in poi, deviare il traffico dei canali secondari, bloccare ogni attività sulle rive degli Schiavoni e in piazza San Marco; chiudere e camuffare i diversi negozi, togliere ogni insegna pubblicitaria, impedire l'accesso a tutti...

Tutto ciò naturalmente è costato un occhio della testa tra indennizzi e risarcimenti ai privati (negozianti e cittadini) allo Stato (per la soppressione della pubblicità e delle stazioni) al Comune per l'uso delle armi e delle Bissoni.

Inoltre si è dovuta ricostruire appositamente — unica cosa, però — la Bucintoro, la cui costruzione, a grandezza naturale, ha richiesto una mano d'opera eccezionale.

Ma — *Dulcis in fundo* — dopo tanta fatica i produttori del film si sono accorti di aver « creato » qualcosa di eccezionale, forse di unico.

Anna Bontempi

MANCA UNA SCUOLA

PIANGE IL PIATTO DEL DOCUMENTARIO

di EDOARDO BRUNO

Esaminando anche la storia più recente del cinema italiano ci si potrà accorgere come, nonostante certi innegabili valori documentaristici del nostro neorealismo, in Italia di una vera e propria scuola del documentario sia ancora prematuro parlare. E questo perché troppo spesso si è costretti a una forzosa assenza di problemi e di idee. In Inghilterra, nell'U.R.S.S., nella Francia, negli Stati Uniti, nella Germania, nel Belgio, nella Svizzera esiste tuttora una tradizione più o meno illustre del documentario e la pratica e le teorie di Grierson, di Dziga Vertov, di Cavalcanti e di Rota, la costante attività di Oertel e di Dekeukeleire, sono una testimonianza viva dell'efficacia e dell'importanza del documentario organizzato appunto come scuola.

In Italia si possono, è vero, indicare dei nomi — Pozzi, Bellini, Cerchio, Pasinetti, Emmer — ma non è possibile rintracciare tra di essi nessun legame e neppure nessun indice di una scuola che si sia poi sviluppata con un senso di continuità. Sono nomi (al quali altri, forse, potrebbero affiancarsi con minore o maggior merito) che restano comunque casi isolati nella breve storia del nostro documentario. Così Pozzi-Bellini si ricorda per il piano delle zittie realizzato nel 1939 e Cerchio, soprattutto, per *Comacchio* che risale al 1941. Insieme agli altri, essi hanno lavorato separatamente e, se si eccettuano Luciano Emmer e Francesco Pasinetti, mai con continuità e costante indirizzo. Attorno a questi nomi non si è potuta quindi raggruppare una corrente determinata e nessun gruppo ha impostato il lavoro con lo scopo preciso di porre una testimonianza su un argomento determinato, di mettere a nudo la realtà d'oggi, di interpretare con occhio creativo i problemi del momento.

Documentario significa documento, quindi palpitante testimonianza, mezzo attuale per la conoscenza del popolo e delle genti.

Non c'è chi non veda da queste premesse scaturire quella che dovrebbe essere la posizione del documentarista e di conseguenza l'importanza che, nel quadro della produzione, dovrebbe assumere il documentario indice dei problemi più vivi della società e dei rapporti tra questa e la sua parte.

Ma troppo spesso i documentari italiani presentano l'inconsistenza dei vani giochi formali o l'infertilità delle passeggiate turistiche, propri di un mondo fuori dalla realtà senza problemi e senza idee.

Ma di questo stato di cose la responsabilità non ricade solo sugli autori. Vediamo perché.

Il Governo, con l'intento dichiarato di voler incrementare la produzione dei documentari, ha istituito alcuni premi che una commissione decide a chi attribuire. Purtroppo però il criterio con cui il tra o il cinque per cento degli incassi viene assegnato a questo o a quel documentario non è tale da stimolare una presa di posizione determinata, magari polemica su questo o quell'aspetto della realtà. Incentivando i film pubblicitari (o turistici che è poi lo stesso) si trascurano (e sappiamo di numerosi casi concreti) quei film che illustrano aspetti economici di una regione o denunciano certe situazioni sociali piuttosto infelici, appunto perché... turisticamen-

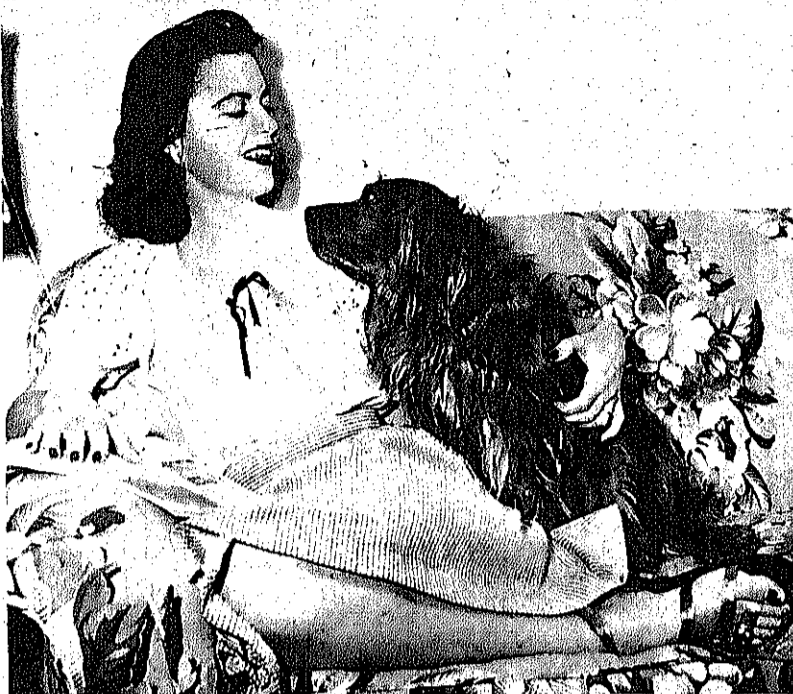
te, forse, controproducenti. L'Italia resta così ancora una volta assente dai suoi documentari per la maggior parte rivolti ad illustrare gli aspetti più vieti del suo paesaggio e del suo folklore.

Un documentario al giorno d'oggi costa come minimo circa un milione: chi lo produce o chi lo compra vuole essere perciò sicuro, per rientrare abbondantemente nelle spese, che al suo film verrà attribuito il premio governativo. Per questo egli preferirà il film turistico che sicuramente rientra nella categoria dei premiati.

Stando così le cose, se documentari buoni si riuscirà a realizzare ciò si dovrà oltretutto alla bravura del regista, anche alla sua astuzia e al suo coraggio (come giocando al poker: e quando le « fiches » sul tavolo sono poche, si dice che il piatto piange). Per questi motivi abbiamo deciso di occuparci regolarmente dei documentari italiani in questa rubrica. Di incoraggiare le buone iniziative, di contribuire al consolidamento di una produzione viva e sempre più attuale del cinema in Italia, per una piena libertà di espressione.

Oggi veramente condurre a termine un buon documentario è una impresa quasi disperata. Ma d'altra parte, il documentario parla un linguaggio troppo reale, e spoglio di retorica per non avere vita difficile: e anche questo torna a suo onore.

Edoardo Bruno



In alto: a sinistra: il miglior amico di Faith Domergue, protagonista del film RKO «La vendicatrice» è Coco, un magnifico coker spaniel; a destra: Carlo Giustini, che ha raggiunto in «Sangue sul sagrato» una maturità artistica, prelude ad una più intensa attività cinematografica. In basso: a sinistra: Lloyd Bridges in una inquadratura di «Tre passi a nord» della Union, diretto da Lee Wilder e interpretato anche da Aldo Fabrizi e Lea Padovani; a destra: Renato Vicario, che ha iniziato la sua promettente carriera recitando nel film «Cavalcata d'eroi» e ne «La taverna della libertà».

UN COMICO DI RAZZA

SARO URZI, OVVERO il destino del maresciallo

È catanese, ed ha la dolcezza di Bellini e il tormento di Verga

di IL CRONISTA

etnee un tal Calogero Urzi, briccone di quattro cotte, ladro di monete d'oro e d'amore, che non lasciava in pace né un viandante né una ragazza. Era bello come s'addice ad un bandito che stava al passo più per spirito d'avventura che per amore di preda, era generoso, meno che con i mariti e i promessi delle sue donne.



Ma i peccati del briccone, benché perdonati dal cielo e dagli uomini dovevano avere un curioso trapasso. Quando nacque questo tardo e dimenticato nipote, gli spiriti decidero di lui. Troppo l'antenna s'era fatto giuoco della legge perché il discendente non dovesse riparare. Allora la vita di Urzi, doveva arrivare al porto assegnato. E come

sempre accade, le strade del destino, al pari di quelle della provvidenza sono infinite. Conoscete Pietro Germi? Guardate quegli occhi, la mobilità di quel volto la declinazione di quello sguardo. Di certo il destino volle scegliere questa incarnazione. Simile al Faust ma più moderno, e ad eclettico, scelse la visiera del regista, e la macchina da presa. Nasce con il maresciallo di *In nome della legge* la vendetta sull'antico bandito. I gendarmi d'allora son vendicati, e quel tal Calogero fremeva d'orrore e di disdegno nella sua nuvoletta per questo Saro Urzi che s'è messo a fare proprio il sottufficiale di vocazione.

Poi, in *Barriera a settentrione*, brigadiere di finanza, ed ora in *Falsari* maresciallo di pubblica sicurezza. Ogni film si compie la vendetta. E si tratta d'una rivincita sottile, con tutta la perfidia possibile, perché Urzi è un maresciallo perfetto. Nato per questo, sembra, nato soltanto per fare questo, talché a qualcuno è sembrato di poter intuire in questo una specie di limitazione, una deficienza d'interprete. Come se l'attore non sia perfetto anche quando è un solo per-

sonaggio, un solo volto, un solo nome. Così è Urzi, nato per rappresentare tutti i sottufficiali della terra. Il loro mestiere, i loro dolori, la loro generosità, la loro vita le segrete speranze, i giorni del servizio e quelli della licenza, l'affetto verso i superiori e la benevolenza verso i sottoposti. Urzi è un personaggio esemplare, da libro



per le scuole, perché esalta buone cose, illustra buoni pensieri, illumina belle azioni.

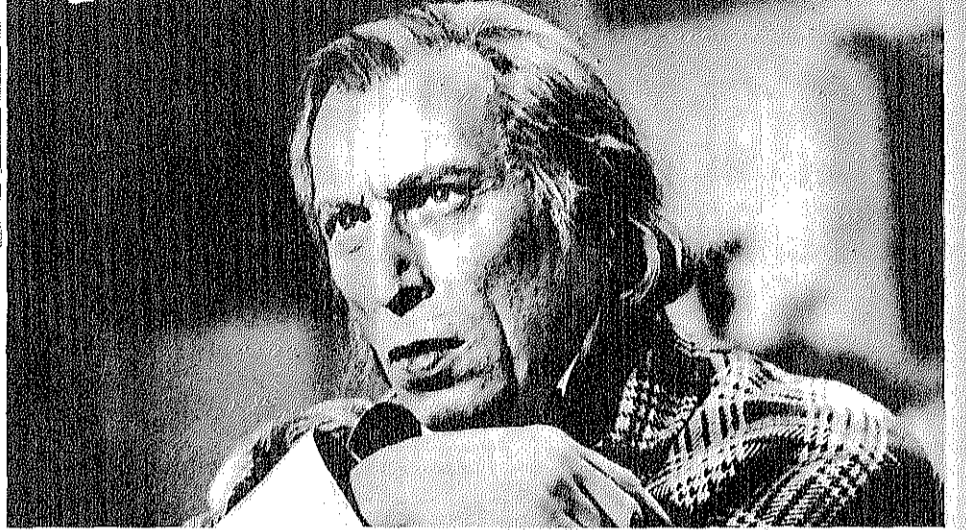
Nella vita... Invece, nella vita, qualcosa gli è rimasto di quel suo antenato. A Catania lo chiamano «birbantone»... per indicare il suo temperamento, la sua vivacità, l'allegria che non ha soste, il suo affannarsi che non conosce riposo. E' sentenzioso e

irruento. Ogni suo giudizio, nella semplicità delle parole, colpisce il segno. Ogni imitazione ha il sapore pesante d'una scialoia. E insieme questo v'è in lui, istintivo, il senso dello spettacolo anche quando non gira, per la strada, nella vita privata. In lui è insopprimibile il bisogno di recitare, di rappresentare sempre qualcosa, di vivere due tre quattro momenti diversi in un solo. Il richiamo ad Angelo Musco non è illogico e non appartiene ad una sofisticazione critica. Per molti segni l'avvicinamento è possibile, per molti motivi il richiamo è spontaneo. Urzi attore comico, grande attore comico, sarà domani una sorpresa per tutti. Ma sin da oggi che i comici son ridotti a formule stereotipate, in una serie uguale e identica di motivi scenici che ormai annoia il pubblico, l'apparizione d'un attore dal temperamento comico, dalla forza comica, che insieme recita e sa mutare volto e voce, costituirà un elemento di vivo successo. Un film comico, con Urzi protagonista? Ora fategli terminare *I Falsari* insieme a Doris Duranti e Fosco Giachetti. E domani... domani chissà.

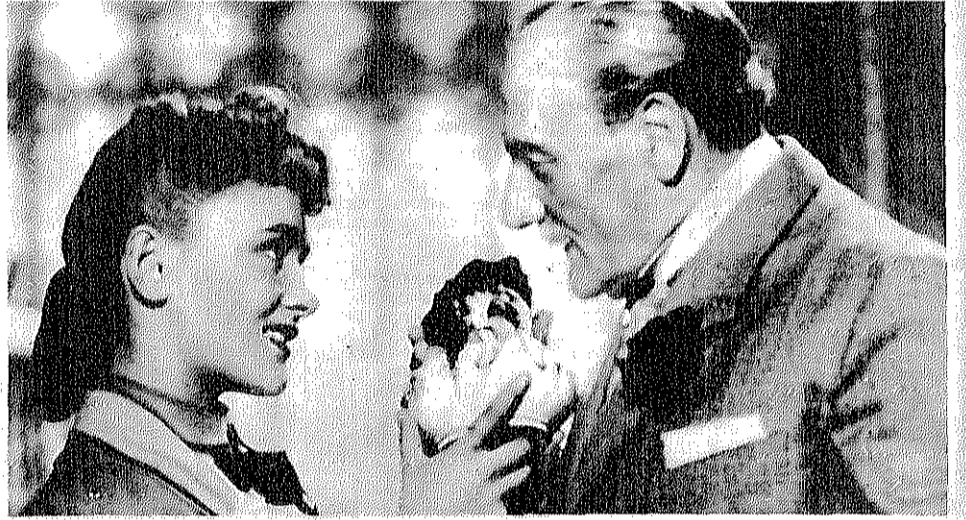
Il cronista



Nel firmamento cinematografico europeo la « stella » francese Daniele Delorme si sta facendo sempre più brillante. In « Miquette... » ella ha ottenuto un successo particolare nel ruolo di una provinciale che si lascia affettare dal mondo scintillante del teatro.



Il protagonista di questo film è il bravissimo ed efficace Louis Jouvet: egli è, nel film, un istrione pieno di superbia, direttore della modesta compagnia drammatica alla quale si aggrega Daniele Delorme, per realizzare il suo sogno, che è di recitare in un vero teatro.



Il successo, invero modestissimo, della Delorme è dovuto in gran parte all'interessamento di un aristocratico e maturo corteggiatore, che vorrebbe sposarla, ma deve accontentarsi di restare un silenzioso e paziente adoratore. Questo ruolo è sostenuto da Saturnin Fabre.



Ma la contesa romantica — per quanto Fabre sia ormai considerato da tutti l'amante dell'attrice — sarà vinta dal nipote del corteggiatore, il giovane ed impulsivo Bourvil, dopo un susseguirsi di situazioni dinamiche, piccanti e divertenti nella loro quasi clinica realtà.



Il regista di « Miquette... » è il notissimo Henri-Georges Clouzot, il quale ha saputo far rivivere attorno ai personaggi principali del suo film l'ambiente saporoso ed i gustosi tipi della borghesia francese romantica e spregiudicata dei primi anni di questo secolo.



Con questo film — che ora sta per essere presentato in Italia dagli Artisti Associati — il geniale, estroso a volte sconcertante Clouzot ha voluto dimostrare di saper risolvere anche il genere difficile e delicato della commedia sentimentale alla maniera antica.

LA POLTRONA SCOMODA

TEATRO DI RIVISTA

NIENTE RISCHI

per la "Bisarca,"

Al finale solo il "chiama-vetture", non sfidò sulla passerella del Teatro Sistina

di NINO CAPRIATI

La Bisarca rivistata, nell'aspetto dell'impressionario-onologo Trinca, al quale il vecchio Nod ha sempre portato fortuna si propone di sfruttare due grossi successi dello scorso anno. Quello di una rubrica radiofonica dello stesso titolo o che ha meritato agli autori Garinai e Giovannini la «Mascara d'argento», ed il trionfo riportato a Roma, in avanspettacolo, dal duo Bill-Riva: un duo che si tenta quindi di varare sul piano dello spettacolo d'ordine.

La Bisarca ha inaugurato la stagione romana di Rivista, in una Sistina gremita del pubblico delle grandi occasioni. Per essere una «prima» di straordinari importanza, non mancava che la presenza di Romulo Paone. Gli altri — eccezione fatta per alcuni critici al quale l'impresa Capocomico o Direzione del locale avevano candidato... «dimenticato» di assegnare i posti — (o per tal motivo alcuni quotidiani hanno «screcciato» altre scotte in pieno... diluvio universale), c'erano proprio tutti. Successo travolgente e quasi sempre convincente. Al finalissimo, segnando il sistema gideliano, scellarono sulla passerella autori, regista, coreografo, tecnici, maestri, costumisti, macchinisti. Unico grande assente, il «chiama-vetture» di Via Sistina. Infelice più che colpevole.

Bentornato ad una sommaria drammatizzazione dello spettacolo, rinvitando al prossimo numero — che lo spazio è limitato — i dettagli sulla interpretazione. Garinai e Giovannini non hanno seguito la falsariga del loro vecchio copione radiofonica e nemmeno quella del recente soggetto cinematografico. Si sono invece, barcamenati per il meglio sui frutti di un secondo diluvio, in guerra atomica, inseguendo per le vie del mondo la candida colomba della Pace, scagliata — per ragioni ovvie — da quel concentrato di animali e di esseri umani in continua lotta fratricida, salvati tre volte dal buon Nod. Ho avuto l'impressione che i due autori, pur trattando la loro materia con mano da maestro, abbiano di proposito voluto evitare i pericoli del nuovo «dell'incerta», specie avendo a che fare con interpreti per i quali non avevano mai scritto. Ricordo vecchi motivi di sicuro esito era la formula migliore. Quanto, che chiamerò «desiderio di terraferma» (in omaggio alla Bisarca) ha impantanato del resto un po' tutti: autori, coreografo ed interpreti. Perfino chi ha coordinato le musiche. Molte sono le medesime già usate fino al sughello da Bill e Riva in avanspettacolo. «Niente rischi!» è stata la parola d'ordine.

antica produzione. La stessa gustosissima figura del Santo Pellegrino, evaso da una scatola di magnesia, per purgare i propri o gli altrui peccati, mi sembra di averla già incontrata in un altro lavoro degli stessi autori. La divertente, paradossale «trovata» del milanese che occupano militarmente Roma, ripeto una situazione molto simile (Milano e Napoli) sfruttata lo scorso anno in una prima edizione dello spettacolo. Ostris. Ecceza, per quanto riguarda gli autori, ai quali va nondimeno il merito di averci dato — pur con la loro prudenza — una rivista che si accontenta con vero diletto e che ancor più entusiasmerebbe se il testo ed i quadri, fossero ridotti di tre quarti d'ora.

Innisito: «e i quadri», anche a costo di provare un collasso nervoso alla mia bravissima amica Gisa Geert, la quale — innamorata pazza della propria arte — ha sempre il torto di credere che, nelle sue coreografie, tutto sia essenziale, indispensabile, sostanziale. Venticinque minuti di Leggenda di Lilium, svolta con un aristocratico tono di balletto russo, sono troppi per un «tempo» di Rivista. Anche Gisa ha voluto puntare

sopra un elemento di sicuro successo: il quadro spagnolo. Voi sapete che la Geert è cittadina onoraria della terra di Franco e non dimentica mai di ricordarcelo. Quel finale del primo tempo è un magistrale colpo d'ala. Impostata egregiamente, ma non altrettanto egregiamente conclusa, la pantomina della ripresa cinematografica. Superbo, per drammaticità e movimento, il quadro del Diluvio. Molto meno superbo il balletto delle Terme di Baden, con tutta quella brava gente che sta facendo la cura delle acque e perciò corre a perdifiato verso destinazioni non ignote. Qui drammaticità e movimento esistono egualmente, ma sono tutti — come dire? — ...interiori: Montecchini in balletto, per capirci.

Il finalissimo, nell'isola del pappagalù maledicenti, è festoso di colori e di nudità. Una sola cosa non ho compresa. In funzione di che certa subrettina pappagalùca — come direbbe Riento — scavalchi i ruoli maggiori e resti adriata al fianco della buca del suggeritore, a miracoli di sé stessa mostrati, sdegnosa dell'azione coreografica che tutto il rimanente della Compagnia continua a svolgere alle sue spalle.

Chiudo con questo «arrivederci», rinvitando — come vi

Anche se la stagione romana è cominciata da più di un mese, non è certo con l'Ereditiera, data dalla Compagnia Ricci (e, intendiamoci, impeccabilmente data), e ancor meno con le «vecchie medaglie» di Emma Gramatica, invano lustrate con due pesime novità argentine, non è con questa roba che si può considerare virtualmente inaugurata una valida stagione. E, forse, non sarà neppure il Delitto all'isola delle capre di Betti a dare il «via»: sta di fatto, però, che l'andata in scena di questa novità assoluta italiana, questa di Betti e l'ambiziosa commedia della signora Bonacci, Giudizio Universale, possono effettivamente mettere in moto la platea romana.

Lasciamo da parte, per ora, la commedia della signora, e mettiamo un po' gli occhi sul dramma di Betti. Non sono mai stato tenero con l'amico Betti; gli riconosco delle

ho detto — al prossimo numero il dettaglio sulla interpretazione e sulla diligente regia di Nino Meloni. Sappiate comunque che Alba Arnova, già prima ballerina assoluta del Colos di Buenos Aires, in questo suo debutto in Rivista ha sfiorato. Negli ambienti romani del Teatro gale oggi non si parla che di lei: della sua bellezza, della sua bravura, del suo temperamento. In Augusto Garinai ha avuto un ottimo partecipe.

Bill e Riva, divertentissimi, ed anche Diana Del hanno ritrovato i loro vecchi tifosi, pronti a spillarsi le mani, a proposito di uno spettacolo. L'incantevole Laurence Lamour, la bellissima Madalena Caroll (entrando però — molto a torto — sverciatissima); Barnabè e Sletti.

Nino Capriati

TEATRO DI PROSA

LA CAPRA DI BETTI ha solide corna

di GIANCARLO VIGORELLI

risorse e delle qualità di teatro spesso eccezionali; che abbia il teatro in corpo e che ormai veda tutto in funzione di un personaggio, lo si deduce, oltre che dai pregi, perfino dagli errori del suo teatro. Quel che mi infastidisce, in lui, è un permanente equivoco di poesia, e cioè il suo scambiare troppe volte la poesia vera e nuda per tutti i cascami, per tutte le frangie di un crepuscolarismo poetico. Del resto, il Betti stesso è coscienza di questo suo infatigabile poetico; tanto è vero che da buon agricoltore del proprio terreno, spesso cerca di radrizzare il suo albero cadente (e decadente) tirandolo addirittura dalla parte opposta. Quante volte infatti il grazioso, il lezioso, l'evanescente Betti si trasforma, spesso mirabilmente, in un Betti acre, spietato, impietoso! Se il cielo per Betti è sempre celeste, per contrasto, spesso volte la terra è addirittura sporca; e il drammaturgo scopre tutta una sua volontà alla Mauriac di chiamare «fango il fango». Di questa bivalenza, di questo disaccordo, nell'ultima opera, il Betti è riuscito ad ottenere e ad imporre persino un equilibrio, addirittura un urto efficacemente scatenato.

Il Delitto all'isola delle capre è forse l'opera dove questa fusione di opposte forze raggiunge l'impasto più sanguigno. I suoi personaggi (questa sua Agata parossistica, e in fondo così semplice, così naturalmente donna), è vero, risentono sempre di una vuota addizione di casi, di esperienze proprie e altrui; sono personaggi carichi, sono personaggi ambiziosi sino al rischio di non sapere bene dove vadano a rompersi le corna. Ma la recente forza di Betti, forse è proprio questo suo coraggio di voler andare, lui e i suoi personaggi, a rompersi le corna contro il muro dei miti, delle illusioni, dei mali del mondo moderno.

Volere o no, il Betti (anche quando poi le disincarna con un certo dubbio poeticismo) è riuscito ad incarnare alcune creature dove i simboli del nostro tempo sono riscontrabili, a tal punto che pur essendo e restando dei personaggi moderni, arrivano ad adombrare la grandezza delle più alte figure classiche. Cosa manca, infatti, a questa sua Agata per avere una statura classica? Molto si dirà; ma io dico anche le manca poco; basta una più netta coscienza del suo limite, e soprattutto una maggiore semplicità di impostazione. E' perché vogliono troppo, che i personaggi di Betti a volte significano di meno.

Ma non perdiamoci in sottigliezze. Delitto all'isola delle capre è un'opera di sicuro valore, che ha solo alcuni difetti di impostazione e di dosaggio.

Era necessaria la mano forte di un regista, che operasse proprio nella maniera opposta di Betti, che attenuasse dove il Betti aveva calato, che tenesse in pugno dove il Betti svagava, che semplificasse dove il Betti troppo accumulava, e via di seguito.

L'interpretazione, nel suo insieme, è stata felice. Elena Zareschi ha saputo fare di Agata un personaggio completo in tutto il suo disfacimento; infatti la corda segreta del suo personaggio era una noia, una nausea — ed ognuno può immaginare quanto sia difficile dare sangue ad un personaggio nell'atto stesso in cui altro non vuole che disfarsi, congedarsi dal mondo e dal suo male. Soprattutto nel terzo atto Elena Zareschi sembrava incarnare disperatamente l'eroina baudelairiana: sed non satata, trascinando così nella sua segreta verità anche il personaggio del falso Don Giovanni, che le stava in faccia per tutti i tre atti, con la voce sadica e col fasetto diabolico di Salvo Randone. I due protagonisti hanno diversamente ottenuto un successo personale, e si deve alla loro autorità di grandi attori il merito d'aver superato, affrontandoli, i punti scabrosi di questa opera anche moralmente ardua.

Ha saputo dare bel rilievo al suo non facile personaggio, anche Elena Altieri; merito maggiore, per un ruolo a lei insolito. Va anche lodata la giovanissima Lidia Alfonsi, buona natura di attrice, soprattutto se castigherà certi suoi malvezzi di cattivo cinema. Regista era Corrado Pavolini.

Giancarlo Vigorelli

I FILM NUOVI SETTE GIORNI A ROMA

di MARIO LANDI

DOMANI E' TROPPO TARDI — Interpreti principali: Annamaria Piarangeli, Gino Leolini, Lois Maxwell, Vittorio De Sica. — Regia: Leonide Moguy. — Produzione: Rizzoli-Amato.



Nel film c'è un personaggio di un padre onorario e debole, ben designato da Carlo Romano, che non ha il coraggio di parlare chiaramente al figlio e metterlo in guardia sui pericoli dei primi incontri con la vita sessuale. Leonide Moguy, per una curiosa ironia della sorte, si è trovato nella medesima situazione di quel padre, il cui atteggiamento egli vorrebbe stigmatizzare, e di fronte ad un pubblico di adulti ha provato un curioso impaccio nel mettere a nudo un malcostume pedagogico contro cui il suo film intenderebbe reagire.

Domani è troppo tardi — per altro, come vedremo, un eccellente film — pur nella sua apparente spregiudicatezza è l'equivalente cinematografico di quel balbettante ammonimento che il padre indulgente e timido vorrebbe dare al figliolo. Naturalmente, con la tipica violenza impropria di tutti i timidi, Moguy ad un tratto, facendo violenza al suo naturale impaccio, parte lancia in resta e finisce col diventare dapprima sfacciato e quindi retorico.

Il limite del film è tutto qui, in quei lunghi e pesanti spunti polemicisti messi in bocca al personaggio della giovane professoressa che senza dubbio non rendono un buon servizio all'opera. La tesi di Domani è troppo tardi risulta quindi troppo esplicita per essere accettabile e bisogna subito dire che, se il film riesce a liberarsi di questa pericolosa catena, è merito di Moguy che ha difeso con eccezionale sensibilità e leggerezza. Peccato, perché invece di un grandissimo film abbiamo solo un ottimo film che tuttavia, se pur non riesce a mettere a fuoco un problema così scottante come quello dell'educazione sessuale degli adolescenti, ha il grandissimo merito di averlo impostato e segnalato all'attenzione dei genitori. Tecnicamente il racconto è condotto con rara abilità: Moguy si riconferma un interessantissimo analizzatore della psicologia dei giovani. Egli ha diretto i giova-

ni protagonisti con cura affettuosa e ha saputo infonder loro una sincera e candida immediatezza. Anna Maria Piarangeli è uno dei volti più interessanti che ci abbia regalato il cinema del dopoguerra. La sua scoperta, per me, equivale, per importanza di risultati, a quella di Cécile Aubry. Nei loro due volti è scritta la cronaca di questi anni torbidi e un giorno gli storici per comprendere la nostra epoca dovranno rifarsi alle loro fotografie. Non posso dimenticare l'apporto che danno le presenze di Vittorio De Sica — che è una specie di padre spirituale di questo film — e di Lois Maxwell, un volto di una umanità sconvolgente.

LA ROSA NERA — Interpreti principali: Tyrone Power, Cecile Aubry, Orson Welles. — Regia: Henry Hathaway. — Produzione: Fox.



Mi è capitato di ricordare a proposito della giovanissima protagonista di Domani, è troppo tardi, la straordinaria interpretazione della Manon di Clouzot, la piccola e sensuale Aubry. Un anno fa siamo stati in molti a gridare al miracolo vedendo la prima prova di questa promettentissima attrice, e adesso credo saremo ancora in molti a rimaner perplessi di fronte al suo secondo film. L'America, questa accanita nemica del cinema europeo, ce l'ha rimandata indietro inghiottita in ridicoli costumi orientali che le cascano di dosso goffamente. La piccola prostituta francese, malamente verniciata in technicolor, ha perso quello char-

me perverso che ne faceva una creatura indimenticabile, diventando una dozzinale ragazzetta americana, una sottospecie di Shirley Temple. Le rimane un prodigioso mestiere che ne fa un'attrice consumata a tutte le mazzette della recitazione, ma quel personaggio che Clouzot aveva costruito con tanta raffinata perfidia si è infranto miseramente, svelando il trucco. Gli americani, affidandola ad Hathaway, buon regista ma di solito troppo distratto, e mettendola accanto ad un pseudo attore come Tyrone Power, si sono comportati come dei ragazzini discioli a cui è stato regalato un bel giocattolo che essi, per la morbosa curiosità di metterne a nudo gli ingranaggi, finiscono per distruggere. Ma, come la saggezza popolare afferma, chi rompe paga e i cocci sono suoi.

Non c'è dubbio che i realizzatori di questo orrendo film abbiano pagato di persona col clamoroso fiasco de *La rosa nera*; né d'altronde

Merio Landi



Mentre Totò e Isa Barzizza stanno facendo divertire il nostro pubblico con «Figaro quà Figaro là», si annuncia già un altro film in cui ti vedremo ancora assieme: «Le sei mogli di Barbablù», ispirato — vagamente, però — dalla favola.



Per quanto le belle ragazze si addicono a Totò, destinato, nel futuro, in questo caso il Barbablù non è lui: anzi, va ad oggi.

IN ATTESA DE "LE SEI MOGLIE DI BARBABLÙ,"

TOTO' E ISA BARZIZZA, OG

di MARCO RAMPERTI



Da questa foto, nonostante la copiosa barba posticcia, vi sarà facile riconoscere in Barbablù il simpatico Tino Buazzelli, impegnato in un corpo a corpo con Totò (Isa fa da arbitro).

Un film di prossima apparizione intitolato all'agghiacciante nome di Barbablù, ma per fortuna anche al divertente nome di Totò — al quale toccherà di salvare *Le sei mogli di Barbablù* — mostrerà accanto a Sua Altezza De Curtis, il quale nella vita è soltanto Principe ma sullo schermo è da un paio d'anni, Sovrano assoluto, la Reginetta ormai proclamata di tutte le grazie corporali ed espressive: Isa Barzizza!

E' dunque un matrimonio d'arte, questo che annunciamo e raccomandiamo; spargendo sui passi degli sposi tutte le fiorite del nostro augurio. Sono due corone, l'una di bravura l'altra d'avvenenza, che si riuniscono sotto lo stesso baldacchino. Salirà al talamo del castello la Marcia Nuziale di precetto; e mentre si accenderanno e spegneranno le faci d'Imene, noi, spettatori riguardanti da sotto gli spalti, mangeremo i confetti...

O Imene, o Imeneo! Vi par poco impalmare, sia pure soltanto in immagine e per ischerzo, Isa Barzizza? Benchè io non abbia mai avuto l'onore, nè il piacere, d'avvicinare questa leggiadra creatura, sento che potrei meglio di ogni altro intonare l'epitalamio al banchetto sponsale. Sento, in altre parole, che potrei essere il trovatore innamorato veramente esistito alla corte di Gilles de Rais — l'autentico nome di Barbablù — che poi piange sulla sorte d'una delle

sette donne trucidate — la più bella delle sette — tutte le lagrime del suo cuore spezzato.

Vorrò anzi pregare l'amico Totò, affinché in un'eventuale seconda edizione della pellicola, dato che la prima fu già portata a termine, venga affidata al sottoscritto quella parte di menestrello. « Mio caro principe — gli scriverò — una maglia di troviero, e una viola d'amore in braccio, mi starebbero ancor bene. Cercate di persuadere i produttori, il regista, e la stessa prima attrice che impalmerete, a volermelo concedere. Lavorerò gratis, non costando al dire-

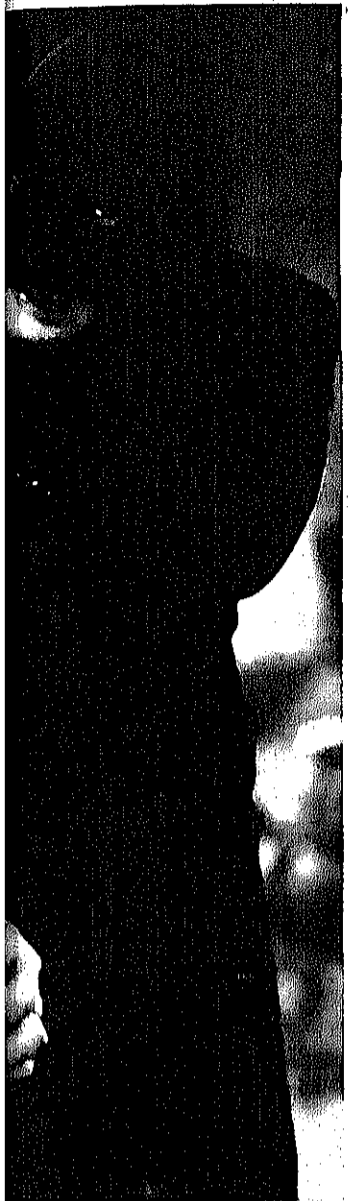
tore di produzione nemmeno la spesa d'una «cachet»...

Nessuno, sino ad oggi, è ancora esplorato i vezzi d'Isa Barzizza. L'anno svestita i registi, ma non l'anno scoperta i poeti! Sarebbe tempo che, almeno alla regola del sire ammazzasette, figurasse il bardo capace di farlo. O a titolo nuziale, o in articolo *mortis*, la minaccata castellana, la tenera e bianca sposa del mostro, lo merita!

Ne parlavo giusto ieri, con una giovane amica altrettanto amabile e graziosa, l'attrice Ambra Berti: una delle poche donne che sappiano capire la vaghezza delle loro simili, e parlarne da in-



Totò è il comico delle situazioni più tragiche: in questo film davvero non smentirà la fama, e giudicare da questo atteggiamento.



Im, a far strage di roventissimi
ngersi all'elenco delle vittime.

Che cosa vi pare di questo Totò capitano di ventura e della sua compagna di... sventura? In una sola scena molto di-
vertente, i due, capitati nel castello del crudele marito, per sfuggire alla sua caccia devono nascondersi in un'armatura.

GI SPOSI

tenditrici senza prevenzione
e senza invidia.

— Nemmeno io — essa mi diceva — conosco Isa personalmente. Però capisco, solo dall'averla veduta sullo schermo, l'entusiasmo degli uomini per lei. Non si tratta, per fortuna, d'una di quelle bellezze «premiabili», in regola con tutte le norme prescritte, che però non fanno voltare nessuno. Il suo fascino nasce dalle sue stosse lievi irregolarità. E non è neppure l'effetto delle sue tante qualità: i begli occhi, la bella bocca, il sorriso saturi di dolcezza, il passo pieno di seduzione.

— Vera incesso patuit deal
— O della pelle morbida, degli attaccchi perfetti, o di quella specie d'onda carezzevole che sembra investire l'intera persona....

— Il sex-appeal, insomma!
— Non vorrei dire neppure questo. Mi pare, per lei, un'espressione sgarbata. Quella che attira in Isa Barzizza è una sorta, come dire?, di «luminosità»...

— Ha detto benissimo signorina. E se Totò vorrà farmi scritturare nel film come menestrello alla corte dell'ammazzatore, non mancherò di ricordarmene. Intanto, grazie. Vado a prendere nota.

Sappia intanto Totò, che — quando ci apparirà sullo schermo per affrontare il suo rivale Barbablu — non avremo gli occhi soltanto su di lui...

Marco Ramperti



Eh, la Barzizza!... E dopo questo sospirato esclamativo, i lettori dovranno scusarci se evitiamo altri commenti. «Le sei mogli di Barbablu» è diretto con la solita brillante agilità da Carlo Ludovico Bragaglia (Produzione Golden Film).

RIPRESA COLONNA SONORA

di NICOLA COSTARELLI

Dodici anni or sono iniziammo su queste colonne una rubrica musicale che, modestamente, ebbe una certa fortuna sia tra i cultori della musica in sé e sia tra quanti si interessano — e sono più di quanto certi sbrigativi produttori non sospettino — dei rapporti tra l'arte del suono e quella filmica, se è vero, come lo è, che in quest'ultima l'accento non cade solo sull'elemento cinematografico ma sulla sintesi audiovisiva.

Poi venne la guerra, e il sottoscritto ebbe a trovarsi per alcuni anni tra ben altri suoni, crepitii e scoppi.

Ora, alle soglie della nuova stagione, annunciamo una ripresa della nostra attività, con la speranza che ci arrida una uguale fortuna d'interesse. Da allora la vita musicale romana, nelle sue manifestazioni teatrali, concertistiche e radiofoniche si è notevolmente arricchita, in uno col rigoglioso rifiorire delle nostre attività spirituali pur nelle sfortune della Patria: nuove sale da concerto si sono aperte al pubblico, antiche istituzioni che allora sembravano languire — come l'Accademia Filarmonica Romana — hanno acquistato una importanza di primissimo ordine per l'alto livello artistico-culturale raggiunto, la radio, specialmente ora col terzo programma, assolve una funzione decisiva per la diffusione dell'alta cultura artistica. D'altra parte, per quanto riguarda l'arte filmica nel suo aspetto musicale, molti progressi sono stati fatti: i tecnici hanno sempre più perfezionato i mezzi per ottenere riproduzioni fedeli — e basti ricordare Fantasia e le ottime colonne sonore inglesi —, i musicisti di gran nome si sono sempre più avvicinati al cinema, contribuendo ad elevarne il tono per la parte loro spettante — tanto per citare, ricordiamo il bel commento musicale di Walton per l'Enrico V, quello di Prokofiev per Alessandro il Grande —; altri musicisti di grande ingegno hanno esclusivamente dedicata la loro attività al cinema, risolvendo brillantemente i difficili problemi posti dall'esigenza della funzionalità filmica della musica — ossia superando la posizione decorativistica prima imperante —; e ricordiamo «I giorni perduti» musicato da Rozsa, un commento che ha fatto testo.

La musica, sempre un po' trascurata dalla cultura ufficiale italiana diventa sempre più necessaria, ineliminabile, per il completamento della nostra cultura di uomini d'oggi. I giovani lo sentono ancora meglio: i concerti dell'Aula Magna all'Università sono sempre affollatissimi di studenti fedeli e attenti a tali manifestazioni.

Perciò la nostra ripresa sorge da una ripresa vigorosa d'interesse generale nel nostro campo. In simili circostanze il compito esegolico-informativo viene suggerito e quasi imposto dalla realtà stessa: e, sulla base d'una modesta esperienza, cercheremo di svolgerlo nel modo più soddisfacente e adatto alla sede.

Nicola Costarelli

film
DOGGI



D'ora in poi quando si dovrà scrivere o parlare delle «coppie perfette» dello schermo, non si potrà dimenticare quella formata da Lea Padovani e Lloyd Bridges nel film «Tre passi a nord», che essi hanno interpretato assieme a Aldo Fabrizi. «Tre passi a nord» è stato diretto dal noto regista americano William Lee Wilder e prodotto dalla Union Film.

Dolore di stelle

di GIUSEPPE PERRONE

FUORI CAMPO

In Italia, esistono il debito pubblico e la donna pubblica. Il debito pubblico è sempre in passivo, la donna pubblica è sempre in attivo. Al fine di risanare l'Erario, proponiamo di versare le donne pubbliche nelle casse dello Stato. Così, oltre a tutto, la senatrice Merlin avrà finalmente pace.

AL TEATRO VALLE

Durante le prove di una nuova commedia di un autore esordiente, Emma Gramatica si addormentò. Pallidi di emozioni gli attori, temendo il peggio, appressarono uno specchio al volto dell'illustre attrice. Lo specchio si appannò: Emma era sopravvissuta anche al copione del giovane autore. Grande fu la gioia dei presenti tra i quali era il primo attor giovane Paolo Carlini il quale rilevò che il titolo più appropriato alla nuova «tournée» era «viaggio verso l'ignoto».

A PROPOSITO

del Teatro Valle, sapete come chiamano il camerino numero sei? L'ora, il luogo e la ragazza.

NOTIZIE DALLA PRODUZIONE

Il Consorzio Italiano Cinematografico e «Les Films Constellation» annunciano il film *La grande avventura* di ambiente marocchino. Il film, che sarà certamente accolto con vivo entusiasmo dalle industrie popolazioni dell'Italia meridionale, sarà a colori.

UNA MESSA A PUNTO

Come «una rondine non fa primavera», così non basta un Ruggeri, per quanto grande ed illustre, a realizzare un successo. E' semplicemente puerile accusare e bollare oggi, alla resa dei conti, il capocomico della compagnia, che ha fatto il possibile per risparmiare a Ruggeri le recenti mortificazioni parigine. Che colpa ha De Marsse neppure trecento persone paganti hanno assistito, complessivamente, alle quindici recite? Troppo semplicistica-

mente la Commissione dei Premi Ministeriali ha attribuito ogni colpa al capocomico. Male ha fatto Ruggeri a scegliere per le sue recite un locale di quart'ordine quale il Teatro Michel, presentandosi al pubblico di Parigi con un repertorio insufficiente ed essendo circondato per di più da attori di emergenza.

Con l'occasione vogliamo rilevare la gratuita acidità del signor Maurice Rappin critico, del *Figaro* il quale poteva risparmiarsi l'ironia delle sue recensioni, se non altro in considerazione della signorilità, bontà e comprensione con la quale sono ricevuti e trattati gli attori francesi in Italia, nonostante l'assoluta assenza di una doverosa reciprocità. Valga per tutti il trattamento inflitto recentemente a Parigi, da una società cinematografica del luogo, alla nostra grande attrice Elisa Cegani.

L'OPINIONE DEL CRITICO

...ed infine vogliamo rilevare, in questo film, la eccezionale interpretazione di Isa Barsizza, un'attrice che ha raggiunto una rotondità di espressione senza precedenti, un'attrice che recita con una spogliatezza veramente invidiabile.

INVECE DISSE COSÌ

— Bevi Rosmunda nel cranio di tuo padre.
— No — grazie — non ho sete.

Giuseppe Perrone